

lumie di sicilia



Erice: Torretta Pepoli innevata

periodico fondato nel 1988 dall'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

N. 99 - 14 ONLINE - FEBBRAIO 2017

lumie di sicilia

numero 99/14

febbraio 2017

il prossimo numero

è il 100!

*vecchi e nuovi collaboratori
sono attesi in...sala parto!*



in questo numero:

- 1 copertina: Torretta Pepoli innevata
- 2 sommario
- 3-4 Lorenzo Zaccone: Quando mi chiamavo Dagoberto - Mimi siciliani
- 5-8 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 9-10 Gaspare Agnello: La miniera occupata
Alberto Barbata: Ultime (poesia)
- 11-12 Piero Vernuccio: Il pescoso Irminio
- 13 Chiara - 2 poesie di Benedetto Di Pietro
- 14 Intermezzo
- 15-16 Maria Nivea Zagarella: Il mestiere
- 17-19 Marco Scalabrino: Unni vai ccussì matinu
- 20 Parigi o cara...
- 21 Mario Cassisa: Prigioniero di guerra
- 22 Viva l'Italia
- 23 Cose del passato
- 24 ultima di copertina: P. Carbone: Transumanza



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

QUANDO MI CHIAMAVO DAGOBERTO



Nel tempo in cui non si misura il tempo; nell'infanzia, cioè; io ebbi tutto per me un micro-uditorio e un minuscolo palcoscenico per l'azione di una compagnia di teatranti di cui ero il protagonista, l'antagonista, il brillante, l'attore giovane e il capocomico. Ero, in breve, l'interprete unico ed esclusivo di tutte le parti maschili; e per quelle femminili immaginavo ci fosse una voce recitante lontana che era sempre la mia, ma aveva un tono dimesso, come di chi partecipasse solo per necessità di concatenazione degli eventi. Il palcoscenico era il soggiorno di casa mia, ove ogni pomeriggio d'inverno, mia madre, dopo aver concluso le faccende domestiche, approntava un allegro braciere di carbonella accesa e vi disponeva intorno alcune sedie per il "mio pubblico", cioè per quel gruppo di sue amiche che sarebbero di lì a poco arrivate, per godere della sua amabile ospitalità e per giovarsi della sua eccezionale abilità nei lavori a maglia con un tipo di aghi, lunghi e senza uncino, che allora erano entrati in uso da poco tempo. Mia madre, infatti, già esperta di ogni lavoro di *crochè* - come lei chiamava l'uncinetto - era divenuta così valente nell'uso di quel tipo di aghi, da poter dare chiarimenti e consigli a quelle sue amiche che venivano a trovarla per la sua amabilità, ma anche per imparare a districarsi tra punti diritti e punti rovesciati, punti a coste e punti accavallati, allo scopo di riuscire a dare una forma accettabile, se non proprio a un pullòver, almeno a qualche calda fascia di lana da girare intorno al collo.

* * *

La prima ad arrivare era una donnetta minuta e con un che di evanescente nel suo incedere a passetti veloci e nel suo furtivo dirigersi verso il posto d'angolo, come se cercasse di nascondersi anche a se stessa. Aveva una quarantina di anni o forse meno, ma il suo viso di bambola abbandonata, i suoi occhi atoni e come spauriti, la piega delle labbra orientata sempre verso il basso, mi facevano ritenere che fosse vecchissima e di anni ne avesse almeno il doppio.

Povera donna Stefanina. Aveva avuto un marito, che un cecchino austriaco aveva inchiodato per sempre a un cavallo di Frisia, nel Carso; e due figli, uno dei quali era stato bruciato, quando cominciava a muovere i primi passi, da un male che gli aveva sconvolto la mente.

Quasi contemporaneamente arrivavano poi due creature diverse in tutto, tranne che nella condizione di zitelle: la scialba e neghittosa signorina Agata e la carissima signorina Matilde: "zia" Matilde, per me e per mia sorella.

L'insistente uggolare di Rigoletto, un barboncino rissoso e sempre pronto a digrignare i denti, annunciava infine l'arrivo della bella Marianna, una giovane signora della quale si diceva che avesse un marito gelosissimo, che riusciva, come si suol dire, perfino a contare ogni suo passo: ma ciò non le impediva di essere - o, forse, di sembrare - sempre allegra, sempre pronta a cantare e ad aprirsi a una fresca risata che dava luminosa evidenza al carnicino del suo pelle e alle fossette delle sue guance.

Mentre mia madre forniva qualche ragguaglio alle amiche prima che cominciasse il lavoro a maglia, entravano far parte del gruppo le ultime due componenti: la prima era mia sorella, ancora piccola per età; la seconda era Rosina che aveva almeno venti anni, ma era ancora allo stato infantile per debilità di intendere. Anch'esse si ingegnavano ad agucchiare con buona volontà, finché la noia non veniva a distogliere da quell'interesse la prima, una biondina tra i cinque e i sei anni che nostra madre mandava subito a giocare; mentre la seconda, Rosina, menomata dalla poliomielite e rimasta col senno e la capacità espressiva di una bambina di pochi anni, si abbandonava alla felicità di stare accanto a mia madre, all'unica persona che mostrasse di tenerla in considerazione, alla *sinnòla Mila* (signora Emilia), come lei la chiamava.

Creatura irrealistica e senza età, Rosina restava seduta per ore, ogni giorno, una settimana dietro l'altra, tenendo fra le mani sempre una striscia di stoffa bianca che mia madre le aveva affidato e che lei tentava di orlare, soffrendo dietro la conta dei tre o quattro fili da unire col "punto a giorno" e sorridendo beata quando la sua amata *sinnòla Mila* le dava un buffetto di plauso, fingendo di non vedere gli errori e sapendo che, con acqua e sapone, avrebbe potuto restituire il pristino candore a quella tovaglietta che in mano a Rosina, anche per più di un mese, era trascolorata fino al grigio più scuro.

Era questa creatura di mente ondivaga che ogni giorno: "Leggi, *Cencio*" (Renzo) - mi diceva - "leggi, *Cencio*: è bello quando leggi".

* * *

Mi avvicinavo allora al mio primo decennio di vita ed ero dominato da una folle smania di leggere. E leggevo, di fatti, senza indirizzo e senza ordine, tutti i libri che capitavano nelle mie mani, soprattutto romanzi storici e della tradizione popolare che guarnivano la biblioteca, ancorché modesta, di casa mia. Questa frenesia - che, corretta, educata e razionalizzata, è ancora presente in me - mi dominò allora totalmente e per lunghi anni, durante i quali

non so quanto di Guerrazzi e di Mastriani, quanto di Dumas e di Hugo, quanto di altri autori ora dimenticati, io sia riuscito a leggere, anche per quelle amiche di mia madre che stavano ad ascoltarmi, non so se sempre con piacere o spesso, come credo, con rassegnazione.

In realtà, io non leggevo. Io credevo di recitare dinanzi a una vasta platea; ma poiché non sapevo recitare, parlavo, semplicemente parlavo, ad alta voce, con enfasi e con le parole di quei personaggi che ritenevo di elevare a dignità eroica — forse, più per contrasto che per affinità - e nei quali mi pareva di poter entrare quasi fisicamente, fino a diventare un tutt'uno con essi.

Quanto tremai con te, dottor Blackman, quando prendesti in mano l'ago d'oro e con esso compisti il miracolo di restituire la luce agli occhi spenti della *Cieca di Sorrento*; quanto mi piacque, Ursus, viaggiare sul tuo carro sgangherato e bere la saggezza del tuo pensiero, godendo il tepore di una fumida stufa insieme con te, Gwynplaine, fratello, martire, maschera tragica di *Uomo che ride*.

Ricordi, piccolo Gavroche, quando balzai con te la barricata e insieme corremmo a raccogliere le munizioni che ai morti non sarebbero più servite? Cantavi, magnifico monello, e il tuo canto fu il mio, la tua ironia fu la mia. Ricordi quando Marius e Combeferre vennero a toglierti dal lago del tuo sangue? Anch'io ebbi le vesti arrossate da quel sangue; anch'io gridai con te e con Enjolras: "**viva la repubblica**", e continuai a gridarlo anche dopo che la pallida dea ti ebbe fra le sue braccia; sempre, per tutta la vita. In qual "*Romanzo di cappa e spada*" ti trovai, Dagoberto? Chi eri? Un re merovingio le cui imprese si confondono nella mia memoria con quelle dell'arciere di Sherwood? Di te ricordo solo il nome, ed è un ricordo assai importante perché in quel nome io mi identificai, in un tempo felice della mia vita. Per quel nome, infatti, io ripudiai il mio che mi pareva sciatto e comune; di quel nome, unito al mio cognome, io riempii, per mesi, tutti i fogli che mi trovai fra le mani: *Dagoberto Z...*, *Dagoberto Z...*, come un'ossessione.

Poi, un tristo giorno di novembre, mia madre se ne andò in un mondo migliore, come si suol dire per lenire lo strazio dei superstiti. Aveva solo trentadue anni, e io solo undici.

Con la sua scomparsa, svanì il brivido di complicità che mi legava a quel *pubblico* che non avrebbe più frequentato il mio "teatro" e, immediatamente, si sarebbe dissolto nella nebulosità dell'oblio.

Con la sua assenza, precipitarono nel limbo dell'inerzia anche i personaggi del "mio" teatro: il medico, il filosofo, il martire, il rivoluzionario e il merovingio, assunto ad un'epica eroica in virtù di un nome che da quel giorno aveva perduto il suo motivo di interesse.

Tutti, tutti fuori della mia vita quotidiana, al cui orizzonte si stagliavano, ormai, solo i tristi fantasmi della meditazione.

Sulla mia strada, ogni tanto, si trovò unicamente Rosina, che aveva un viso disperato e sapeva dirmi soltanto: "ah ... *Cencio*...; ah... *Cencio*... .

Lorenzo Zaccone
Tra realismo e disinganno



i mimi siciliani

Il sito dedicato all'autore dei "Mimi siciliani" ("il più straordinario, singolare, originale libro del Novecento italiano", secondo Vincenzo Consolo), che si propone di pubblicare tutto quanto Lanza ha scritto e quanto su di lui è stato scritto, si è ulteriormente arricchito di nuovi rilevanti elementi.

Nel maggio del 1929, Francesco scriveva da Roma all'amico Nino Savarese: "Faccio una vitaccia: ti dico solo che lavoro di notte alla... cronaca! Non pensavo mai di andare a finire così". I curatori del sito sono andati a ritrovare l'annata del giornale per il quale egli lavorava, hanno fatto qualche fotocopia ed ecco gli articoli di Lanza apparsi sul *Tevere* nel 1929 e mai più ripubblicati. Non si tratta quindi di inediti in senso stretto, ma quasi.

Nella rubrica "Lettere" vanno ad aggiungersi a quelle già pubblicate, le lettere che Lanza scrisse a *Savarese* (originali e trascrizione) e a *Navarrìa*. Leggendo queste ultime, si potrà, tra l'altro, scoprire l'identità della ragazza amata dallo scrittore, partecipare al suo dolore per il fratello Nino morto in guerra o venire a conoscenza dell'inatteso ruolo di padre si famiglia cui le contingenze lo costrinsero.

La rubrica "Teatro" viene finalmente completata con la pubblicazione del testo della commedia *Una moglie brutta* e in quella intitolata "Poesia" viene pubblicata integralmente la raccolta *Poesie di gioventù* del 1926.

Vedono la luce on line alcuni ottimi scritti di Nicola Basile (*biografici* e *critici*) che cominciavano a diventare difficili da reperire e uno stimolante articolo di *Melo Freni*. La *Bibliografia lanziana* è stata aggiornata ed è stata completata la rubrica dedicata agli scritti direttamente ispiratigli dal suo paese natale, *Valguarnera*.

Enzo Barnabà

www.enzobarnaba.it

[0039 - 018438404](tel:0039-018438404)/[3392494912](tel:3392494912)- [0033 \(0\)686024160](tel:0033(0)686024160)

I MIMI
di Francesco Lanza:

http://www.francescolanza.it/Mim_siciliani.pdf

Gentile direttore,

Come ha già ben compreso, la mia "senilità" mi consente di occuparmi di quella che già quaranta anni fa definii "minchilogia comparata", quella che in spagnolo, negli anni trenta si chiamò "tertulia", cioè la chiacchiera fine a se stessa. Può, accidentalmente, capitare che talvolta si dicano anche cose originali e interessanti. Sottolineo "accidentalmente". E' un passatempo che non fa male a nessuno (spero!). Con questo spirito, e senza nessuna pretesa, Le invio, a parte, alcune cose che sono destinate a platee diverse dei lettori di "Lumie di Sicilia". Glielo invio nella eventualità Lei dovesse ritenere che qualcuna di esse, o parti di esse possano trovare uno spazio sulla "nostra" rivista che, con passo da bersagliere si avvia al n. 100.

Alcuni appunti su

PREGHIERE E INVOCAZIONI POPOLARI

Se stasera sono qui è perché ...

Se stasera sono qui è perché durante uno dei nostri incontri, Mariella Cossu, che presiedeva, ci sollecitò a proporre e a proporsi per altri interventi da inserire nel programma di attività. Quando si rivolse a me mi sottrassi all'invito adducendo a giustificazione la mia pochezza argomenti coerenti con quelli propri del Movimento. Mariella, con gentile insistenza, aggiunse che avrebbe potuto spaziare. Pensai che il tema, comunque, dovesse essere pertinente o almeno affine a quello di cui in quel momento si discuteva: "La giornata di preghiera per il salvataggio del Creato". E che potevo dire io, che con le pratiche religiose ho avuto sempre un rapporto, a dir poco, discontinuo? Nuovamente rifiutai.

La sera, seduto a tavola, prima di affrontare la prima pietanza, dissi, in automatico, come faccio sempre senza accorgermene "ARRINGRAZIAMU 'O SIGNURUZZU!" e mi resi conto che quella era una preghiera e una esortazione al ringraziamento. Mi sono ricordato che tempo fa avevo preso l'abitudine di andare a trovare un amico più anziano. Viveva con la moglie gravemente ammalata, da anni allettata, ed un figlio disabile spesso sedato. Con l'intenzione di portare un po' di allegria, quando mi apriva la porta, chiedevo con tono ilare: "beh, come va la vita?" Mi metteva in imbarazzo la sua risposta: "RINGRAZIANDO DIO, BENINO!" Scavando nella memoria, mi sono reso conto che io, come tutte le persone, credenti o meno, praticanti o no, letterati o analfabeti, mi ero più volte imbattuto e avuto a che fare con la preghiera e le invocazioni. E su questo argomento avrei potuto avviare una chiacchierata per una conferma che di preghiera ed invocazioni siamo tutti impregnati, più o meno consapevolmente.

Accettato l'invito, ho cominciato a buttare giù qualche appunto sempre sul filo della memoria e suggerii come titolo provvisorio "Alcuni appunti su preghiere e invocazioni popolari". Andando avanti, ho ripercorso alcune fasi del mio vissuto. Chi ha vissuto ricorda, e il ricordo passa al setaccio le incongruenze lasciando sopravvivere nella memoria quanto di positivo portano con sé gli anni dell'infanzia e adolescenza. E a questo dovrò fare riferimento in questa conversazione.

Un primissimo ricordo della mia infanzia è quella delle grida disperate degli adulti: "MARONNA, MARUNNUZZA MIA!" e "SIGNURI, SIGNURUZZU MIU!"

quando vi erano le incursioni aeree o le scosse di terremoto che hanno afflitto Catania.

E qui vi ho dato alcune informazioni:

Che sono siciliano;

Che ero bambino durante la guerra;

Che a quei tempi la lingua d'uso era il vernacolo;

Che, nelle invocazioni al Padreterno, alla Madonna e ai Santi, li si incensava con suffissi diminutivi, aggiungendo MIU-MIA-MEI, e gli aggettivi "BEDDU, BEDDA, BONU, BONA" e iperbolici superlativi assoluti.

È appena il caso di ricordare che nel primo censimento effettuato nel dopoguerra nelle regioni meridionali e nelle isole l'indice di analfabetismo superava il trenta per cento della popolazione.

In chiesa, i fedeli, che fra di loro e in famiglia parlavano in vernacolo, sentivano messa celebrata in latino, pregavano e cantavano in italiano e latino.

Potete immaginare che latino!

Ricordo, a tale proposito, che nel *Tantum Ergo* le persone anziane, e non solo, al posto di *veneremur cernui* dicevano *ottocentottantatriti*, ricordando forse un terribile anno di un terremoto o del colera a Catania. Taccio su altre amenità.

Quindi anche nella mia famiglia si parlava il dialetto. Si pregava in italiano, ma le più accorate e spontanee invocazioni erano proferite in siciliano.

In siciliano erano le grida disperate attorno al letto del mio fratello maggiore morto il Venerdì santo del 1946.

In cimitero, specie nei giorni dedicati ai morti, suore con gruppi di orfanelli giravano fra le tombe e, previa richiesta, recitavano preghiere e giaculatorie in italiano e in siciliano. Le offerte di poche lire da parte dei familiari dei defunti contribuivano al mantenimento degli orfanelli stessi.

A casa mia, nonostante i tempi difficili, si moltiplicarono le attenzioni nei miei confronti, il più piccolo e il più gracile dei fratelli, e mi furono imposte robuste cure ricostituenti sia per via orale, che per via intramuscolare. Le iniezioni, con la unica siringa e unico ago, perennemente bolliti, mi venivano fatte con mano esitante da mio padre, incapace di dare un colpo deciso e secco.

Ovviamente ne ero terrorizzato. Allora mia madre mi faceva sdraiare a pancia in giù e, coprendomi gli occhi, mi metteva un crocifisso in mano e mi faceva ripetere, in un mix di dialetto e lingua:

SANTISSIMU CROCIFISSU / AIU 'U CORI TANTU AFFLITTU / TI OFFRO QUESTO MIO SACRIFICIO / IN ISCONTU DEI MIEI PECCATI.

All'Asilo e nei primi due anni delle elementari, frequentati da alunno esterno presso il Collegio Pio IX, le preghiere venivano recitate in coro sotto la direzione della maestra, una signorina arcigna alla quale era

stato imposto il nome di MATTIA, che usava la bacchetta come un direttore d'orchestra. Con la stessa bacchetta puniva gli errori e le monellerie dei bambini esterni. Per punire gli interni indisciplinati (abbandonati o orfani) bastavano gli zoccoli di legno che portavano loro stessi ai piedi. Le preghiere erano recitate in un italiano misto al dialetto.

Per me, ci fu una svolta quando, su suggerimento di un vicino di casa, comunista, poi eletto deputato al Parlamento della Regione Sicilia, mi iscrissero alla classe terza della Scuola dei Salesiani, dove frequentai anche la quarta e la quinta. Le lezioni venivano precedute da preghiere e invocazioni in italiano e talvolta anche in latino. Di questa esperienza mi avvalsi molti anni dopo come dirò più avanti.

La frequentazione della messa domenicale veniva incentivata con la consegna, all'uscita della messa, di un biglietto per la visione di una pellicola nella sala dell'oratorio.

La messa, come si sa, era celebrata in latino. C'era un sacerdote che predicava in italiano, intercalando battute in siciliano, gesticolando come l'attore catanese Angelo Musco, che proprio nel film FIAT VOLUNTAS DEI interpretava un parroco di campagna. Non si capiva se l'attore si fosse ispirato al vero sacerdote o viceversa. Anche il cognome MUSCO richiamava l'assonanza con "DOMINUS VOBISCUM".

Nel 1950 fui premiato con un viaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo ed un abbonamento al settimanale "Il Vittorioso", peraltro distribuito sia nelle edicole, sia nel circuito delle parrocchie e degli oratori e delle scuole cattoliche, pubblicato dalla casa editrice AVE, emanazione dell'Azione Cattolica Italiana.

Ho voluto sentire qualche amica e amico sulle consuetudini in Sardegna in quel periodo circa l'argomento in questione.

Un'amica di Tonara mi informa che in famiglia si parlava prevalentemente il sardo, in chiesa l'italiano, la messa si celebrava in latino, si cantava il *Tantum Ergo* ma pochissimi ne comprendevano le parole; nelle occasioni di natura religiosa si usava solitamente l'italiano, fatta eccezione per i canti, in particolare quelli della Settimana Santa e il Rosario che la domenica nella chiesa di Santa Maria veniva recitato in sardo, gli uomini rigorosamente nella cappella a destra e le donne a sinistra.

Notizie analoghe mi vengono fornite da amiche e amici nati e cresciuti in altri paesi della Sardegna e nei vecchi quartieri di Cagliari.

Ho sentito, a tale proposito, anche il Cardinale De Magistris, nato e cresciuto nel quartiere Castello, che me ne ha dato conferma.

Fa eccezione l'uso della lingua o del dialetto nella famiglia in cui, pur essendo sardi entrambi i genitori ma di zone diverse (Nord/Sud – Campidano/Gallura) si usava l'italiano.

In altri casi, pur essendo i genitori dello stesso paese e comunicassero in dialetto fra di loro, imponevano ai figli l'uso della lingua nazionale.

Circa la comprensione dei canti in latino da parte dei fedeli, più persone mi hanno riferito che "*procedenti ab utroque*" veniva spesso pronunciato "PROCEDEDDUS A OGUS TROTTUS", "*dona nobis hodie*" "DONNA BISODIA", e apprendo da un necrologio che una donna si era portata appresso per tutta la vita il nome di battesimo BISODIA.

Nello sceneggiato televisivo *Preferisco il Paradiso*, Filippo Neri, interpretato da Gigi Proietti, cerca di mettere insieme un coro con i bambini di strada.

Il primo canto che prova ad insegnare ai bambini è il *Tantum Ergo*. Uno dei bambini, dopo aver sentito la strofa, recita: "*Canta il merlo sul frumento e verremo a cena qui*".

Per dire dell'eco del latino dei canti e delle preghiere sulla lingua comune e nelle rappresentazioni popolari, ricordo di avere sentito e visto all'Opera dei Pupi, nel combattimento fra Orlando e Rinaldo: "*Raccomanda la tua anima a Dio, che è arrivata la tua ultima ORA PRONOBIS!*"

Chiudo questa mia prima parte autobiografica ricordando che con il passaggio alla scuola media statale, dopo la prima comunione e la cresima, la mia frequentazione con la chiesa si diradò.

Dell'ora di religione nella scuola statale non mi sono rimaste memorie di rilievo.

Prima di proseguire, vado a vedere la definizione di *preghiera* e di *invocazione* secondo i dizionari.

DEFINIZIONE DI PREGHIERA E DI INVOCAZIONE SECONDO I DIZIONARI

"La preghiera è una delle pratiche comuni a tutte le religioni. Essa consiste nel rivolgersi alla dimensione del sacro con la parola o con il pensiero; gli scopi della preghiera possono essere molteplici: invocare, chiedere un aiuto, chiedere una grazia, lodare, ringraziare, santificare, o esprimere devozione o abbandono.

La preghiera è solitamente considerata come il momento in cui una persona 'parla' al sacro, mentre la fase inversa è la meditazione, durante la quale è il sacro che 'parla' alla persona.

La preghiera può essere vocale o mentale, personale o comunitaria, libera oppure liturgica; solitamente quest'ultima forma si ritrova come preghiera scritta (o comunque tramandata in qualche modo).

La preghiera può essere distinta anche in privata o pubblica: la prima viene fatta dai fedeli a nome proprio, la seconda viene fatta a nome della comunità (come l'ufficio divino dei cattolici, che viene recitato non in nome proprio, ma in nome di tutta la Chiesa).

Una delle forme di preghiera più diffuse è il canto devozionale".

(da Wikipedia)

L'invocazione

Richiesta sottolineata da una particolare urgenza o intonata alla commossa solennità propria della preghiera o del voto.

(dai dizionari)

Le mie reminiscenze su preghiere e invocazioni in Sicilia si fermano agli anni Cinquanta del secolo scorso.

Per proseguire il mio dire mi occorre un perno. Lo trovo nella lettura di preziosi ed ormai rari scritti di un medico, scrittore, letterato ed antropologo siciliano: Giuseppe Pitre, vissuto tra il 1841 e il 1916. È a lui che si deve una monumentale raccolta di canti e studi sulle tradizioni popolari siciliane, intrattenendo una fitta corrispondenza con studiosi di tutto il mondo.

Al Pitre dobbiamo la conservazione, la registrazione e la riduzione in forma scritta di quanto tramandato fin da allora oralmente e quindi la documentazione di quanto potesse essere influente la devozione religiosa anche nel linguaggio corrente sia popolare che colto. Viene considerato un caposcuola e sulla sua scia altri antropologi

hanno proseguito gli studi sulle feste e riti popolari. Fra questi, all'Università di Cagliari intorno al 1960 insegnò *Storia delle Religioni* (nome dato all'Antropologia Culturale) il professor Ernesto De Martino.

Con il professor De Martino sostenni il primo esame all'Università. Scarsamente preparato, mi guadagnai un buon voto solo per una curiosa circostanza. Nella sua dispensa sul corso monografico aveva riportato il testo di un antico canto religioso siciliano con traduzione e fronte in italiano. Da secoli la traduzione riportava un errore: la parola "*chiai*" veniva tradotta con "*chiavi*". Gli feci osservare che in realtà si parlava di *piaghe* e non di *chiavi*. Solo di recente ho potuto constatare che, grazie alla mia segnalazione, la sua pubblicazione "La terra del rimorso" del 1961, anno in cui sostenni l'esame, riportò la versione corretta.

Pitrè, dicevo, ha messo in luce la forte influenza della devozione religiosa sul linguaggio corrente, sia popolare che colto.

Per riferire dettagliatamente sull'opera del Pitrè ci vorrebbero mesi. La sua lettura è veramente interessante e gradevole.

Mi limiterò ad alcuni esempi. Un grosso volume tratta di Astronomia, Meteorologia, Agricoltura, Botanica, Zoologia. Si apre con un canto in cui è ricordato il cielo, la luna, il mare, in una variante inedita.

SIA BINIDITTU CU FICI LU MUNNU!
E CU' LU FICI LU SEPPI FARI;
FICI LU CELU CULU CIRCUNNUNNU,
FICI LA LUNA A CRISCIRI E MANCARI;

FICI LU MARI E NON SI VIDI FUNNU,
FICI LA VARCA PI LU NAVICARI,
FICI LA BEDDA DI TUTTU LU MUNNU
CHIU' BEDDA DI MARIA NON POTTI FARI!

Preghiera – invocazione per la pioggia

SIGNURUZZU CHIUUVITI CHIUUVITI
CA L'ARBUREDDU SU MORTI DE SITI

-
MANNÀTINI UNA BONA
SENZA LAMPI E SENZA TRONA
MANNÀTINI UNA BONA
SENZA LAMPI E SENZA TRONA

-
L'ACQUA DI NCELU SAZIA LA TERRA
FUNTI CHINA DI PIETÀ

-
LI NOSTRI LACRIMI POSANU NTERRA
E DIU NNI FA LA CARITÀ

-
SIGNURUZZU 'UN NNI CASTIGATI
CA LU PANUZZI NNI LIVATI.

-
SIGNURUZZU CHIUUVITI CHIUUVITI
CA L'ARBUREDDU SU MORTI DI SITI

-
MANNÀTINI UNA BONA
SENZA LAMPI E SENZA TRONA
MANNÀTINI UNA BONA
SENZA LAMPI E SENZA TRONA.

L'uso delle città di mettersi sotto la protezione di una divinità o di un'altra è antichissimo nel mondo.

In Sicilia, dove tutto è enfaticizzato, non ci si contenta di un solo santo patrono ufficiale, ma ci sono anche una lunga serie di compatroni, alcuni di quartiere, altri diciamo

interurbani, ai quali vengono attribuiti miracoli in tempi di colera, carestia, ecc. (vedi Sant'Efisio a Cagliari).

E cito l'intervento dell'Assunta in Messina, che in occasione di una carestia fece approdare delle navi di grano nei giorni più amari per la città peloritana, proprio il giorno del Sabato Santo (LU JORNU SANTU) del 1636.

PALERMU CU MISSINA E' MISA IN CHIANTU
'UN HANNU PANI E VINU NE' FRUMENTU
E LA MATINA DI LU JORNU SANTU
CALARU TRI VASCELLI DI FRUMENTU

A Catania, dal 1° al 5 febbraio si celebra la festa di Sant'Agata, vergine siciliana che, verso la metà del terzo secolo d.C. fu perseguitata da Quinziano, prefetto per l'imperatore di Decio in Sicilia, in quanto non volle cedere alle sue insane voglie essendosi consacrata a Gesù Cristo.

Fu martirizzata e le furono strappati i seni con le tenaglie. A lei si rivolgono con varie preghiere le donne che temono di avere malattie ai seni o che non possono allattare.

Nello stemma della città di Catania vi è un elefante sormontato da una grande A che sta per Agata.

Ma altri santi sono legati alla città. Hanno una propria festa e una personale specializzazione di intervento. Ad essi i catanesi si rivolgono secondo le necessità del momento. Non è il caso che mi dilunghi sulle specialità dei santi venerati e sulle leggende ad essi collegate.

La Madonna ("**Bedda Matri**") è celebrata in più feste e occasioni: "delle Grazie", "del Carmelo", "Assunta", "Immacolata", "della Catena", "di Tindari" e via dicendo.

Ricordo la devozione e relativa festa della "Maronna da Munnizza". Un netturbino aveva trovato un'immagine della Madonna e la appese ad un muro. Subito dopo, alcune devote cominciarono a portare fiori, candele e a pregare inginocchiate. L'autorità ecclesiastica ne riconobbe il culto e da allora, annualmente, vengono celebrati riti con coinvolgimento anche delle autorità civili e religiose.

Una singolare specialità è attribuita a "San Filipp d'Aggira" (Agira, l'antica Argirò, patria di Diodoro Siculo, paese di nascita di mio padre). A San Filippo si chiedeva con una preghiera recitata prima di addormentarsi di essere svegliati ad una determinata ora:

SAN FILIPPU D'ARGIRÒ
MENTRE DORMU E VUI NO
JU DORMU E VUI VIGGHIATI
DUMANI AI *cincu/sei* ... M'ARRISBIGGHIATI

Ci spostiamo più a Nord, fuori dalla Sicilia, ma sempre nel Mezzogiorno!

Nel Comune Vesuviano di Sant'Anastasia, da molti secoli il lunedì di Pasqua convergono migliaia di persone anche dai comuni di Acerra e Giugliano e da tutta la Campania per manifestare la devozione che si trasmette da padre in figlio da parecchi secoli, in un intreccio di sacro e profano per la processione verso l'immagine della Madonna dell'Arco di Sant'Anastasia, benedetta da Papa Paolo Giovanni II.

Durante la processione si alternano canti e lunghi silenzi devozionali, antiche canzoni napoletane, la canzone degli anni Cinquanta di Aurelio Fierro "Chi vo' bene 'a Maronna 'e l'Arc" e poi si passa all'italiano con "Noi vogliam Dio, Vergin Maria".

La Madonna dell'Arco viene considerata la protettrice di prostitute, carcerati e drogati.

Molti sono i devoti che affermano pubblicamente di essere stati miracolati. Uno di loro ha depositato ai piedi dell'immagine la siringa carica di eroina, pronta per l'uso e mai più utilizzata.

Lascio da parte le preghiere e le invocazioni popolari nel senso devozionale-antropologico-folcloristico e passo agli aspetti popolari nel senso ampio di conoscenze comuni a più strati delle popolazioni, siano esse erudite, colte o illetterate.

Il nostro vivere quotidiano, come tutta la vita, del resto, è fatto di misteriose corrispondenze, di sottili collegamenti. Fra queste corrispondenze non si può ignorare l'emersione di ataviche esigenze di ricorso alla preghiera e alle invocazioni.

Vediamone alcune.

PREGHIERE, INVOCAZIONI E SUPPLICHE NELL'OPERA LIRICA

Nell'opera lirica, che è un racconto in musica di una storia, non può mancare la preghiera rivolta al cielo.

Ripercorriamone alcune fra le più ampiamente conosciute:

- Dal tuo stellato soglio, dall'opera *Mosè* di Gioacchino Rossini
- Casta Diva, dalla *Norma* di Vincenzo Bellini
- Deh non volerli vittime, dalla *Norma*
- Bellini ha musicato anche un Tantum Ergo in ben undici versioni diverse
- Havvi un Dio dall'opera *Maria di Rohan* di Gaetano Donizzetti

Giuseppe Verdi

- La vergine degli Angeli (*la Forza del destino*)
- Salve Maria (*i Lombardi alla prima crociata*)
- Tardo per gli anni e tremulo (*Attila*)
- Cortigiani vil razza dannata (*Rigoletto*)
- Ave Maria (*Otello*)
- Sacerdote quell'uomo che uccidi (*Aida*)

Giacomo Puccini

- Vissi d'Arte (*Tosca*)
- Vexilla Regis

Pietro Mascagni

- Inneggiamo il Signor non è morto (*Cavalleria Rusticana*)
- This Mio Bianco Monte (dall'opera *Isabeau*)
- Inno al Sole (dall'opera *Isis*)

Amilcare Ponchielli

- Angele Dei (dall'opera *Gioconda*)

Arrigo Boito

- Ave Signor degli Angeli (dall'opera *Mefistofele*)

Pippo Flora

- Padre Nostro (dall'opera moderna *I Promessi Sposi*)

Pregiere, implorazioni e suppliche nella canzone

C'è una canzone portata ad uno straordinario successo da Frank Sinatra e che ha avuto mille interpreti e versioni in tutte le lingue: *My Way* (*A modo mio*) (*A mi manera*).

Piace per la musica (che in verità è quella di una vecchia canzone francese, *Comme d'habitude*) e perché mette alla prova le capacità vocali degli artisti che la interpretano. Mi piace anche per le parole, poiché l'ascoltatore si sente coinvolto in una pubblica confessione di chi, all'avvicinarsi del termine della propria esistenza, vuole fare un bilancio e assolversi. Non vi è una esplicita invocazione al sacro, però traspare e si accentua in alcune traduzioni ispano-americane.

Alcuni canti religiosi ci hanno accompagnato fin dall'infanzia e non c'è stato matrimonio religioso che non sia stato accompagnato dall'Ave Maria di Schubert.

Ho visitato su Internet un sito di un italiano in Brasile, appunto "Italia in Brasile", che raccoglie migliaia di canzoni italiane.

Come si può immaginare, prevalgono le canzoni di nostalgia e d'amore in lingua italiana e anche in dialetto, prevalentemente napoletano. Fra queste, un buon numero sono delle invocazioni alla Madonna e ai Santi. Sarebbe troppo lungo citarle ad una ad una.

Su Youtube si trova di tutto e si fanno delle incredibili scoperte.

Nella canzone napoletana "Passione" si parla di "passione d'amore" non corrisposta. Ma "Aggio fatto nu vuto à Madonna d'a neve: si mme passa 'sta freve, oro e perle le do".

Davanti all'immagine della Madonna Nera di Tindari si canta: "Bella tu sei qual sole – bianca più della luna".

La NCCP – Nuova Compagnia di Canto Popolare, che tutto erano fuorché gente di chiesa, ospiti fissi della festa dell'Unità, organici al PCI, aveva nel suo repertorio un canto religioso del 1500.

Uno dei Nomadi canta il *Tantum Ergo* in una nuova ed apprezzata versione musicale.

Quando nascette Ninno è un antico canto popolare recuperato nel 1743 da Alfonso Maria de' Liguori e poi tradotto in italiano in *Tu scendi dalle stelle*.

Ma ce n'è una che sicuramente deve piacere a Papa Francesco. È una canzone di Modugno del 1961, portata in scena in un musical con Delia Scala in Rinaldo in campo. È una preghiera di ringraziamento in siciliano, Notte chiara, più conosciuta come *RINGRAZIU A TTIA SIGNURI*.

NOTTE CHIARA

Che notti chiara chiara
ch'adduri 'e tramuntana
e nu grillu canta canta
ahi iai iai iai
Ringraziu a ttia Signuri
picchi' mi lassi viviri accussi'
Tu ca mi fai sazzari
d'acqua fresca
quannu spacca la sulagna,
tu ca mi fai truvari
ligna sicca
quannu 'mbianchi la muntagna.
Ringraziu a ttia Signuri
picchi mi lassi viviri accussi'
Che ventu 'i sita fina
salatu da lu mari
che è luntanu, ma lu sentu
ahi iai iai iai
Ringraziu a ttia Signuri
picchi' mi lassi viviri accussi'
Tu ca li picurelli
dai pastura
e li tunni a la tunnara
tu chi c'hai rigalatu chista vita
cu la gioia e li duluri
Ringraziu a ttia Signuri
picchi mi lassi viviri accussi'
e fammi sempri viviri accussi'

sul prossimo numero la seconda parte

ANGELO PETYX
LA MINIERA OCCUPATA

Sciascia editore (CL)

L'impegno letterario ci ha portati a scavare nel mondo della letteratura italiana e di conseguenza nell'immenso mondo letterario siciliano dove è facile trovare sotterrati scrittori di cui poco si parla ma le cui qualità sono veramente eccezionali fino al punto che noi ci rifiuteremo di dare l'appellativo di "minori" a questi personaggi che hanno saputo parlare al nostro cuore, che hanno descritto il loro tempo, i luoghi dove sono nati, gli avvenimenti che hanno osservato o di cui sono stati protagonisti lasciandoci un retaggio di cui nessuno potrà fare a meno.

Tra questi scrittori sepolti nel mondo della dimenticanza abbiamo trovato, anche grazie a Matteo Colura, all'editore Sciascia di Caltanissetta ed al chiarissimo Professor Mineo dell'Università di Catania, Angelo Petyx che è uno scrittore veramente straordinario la cui opera resterà certamente scolpita nei nostri cuori e nelle nostre menti perché ha saputo toccare corde profonde della nostra vita e della nostra umanità con uno stile semplice e disarmante, uno stile che diventa musica popolare, sinfonia degli umili e degli oppressi. Oggi forse Petyx potrebbe essere definito un "minimalista"



Angelo Petyx nasce a Montedoro in provincia di Caltanissetta il 2 novembre 1912 e sente subito l'esigenza di cultura e di letture che non lo abbandonerà più, e che diventerà rigorosa regola di vita.

Segue un corso di studi irregolare da autodidatta.

Si oppone al fascismo, per cui rifiuta la chiamata all'arruolamento nella milizia, rifiuta, durante la ferma militare, di iscriversi al corso per allievi ufficiali.

Allo scoppio della guerra, è demandato dapprima al reclusorio militare di Gaeta come insegnante dei reclusi, poi viene trasferito in Emilia.

Partecipa quindi alla campagna di guerra nel sud della Francia con la IV armata.

Dopo l'otto settembre resta sbandato ed aderisce alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà.

Trova rifugio a Tarantasca presso una famiglia antifascista e l'8 settembre 1948 sposa la figlia primogenita Lena di questo antifascista.

Nel 1957 Elio Vittorini gli pubblica nella collana della Mondadori, "La Medusa degli italiani" "La miniera occupata" dicendo di Petyx: "dà prova di

possedere delle qualità di primordine. Certi dialoghi tra gli zolfatari sono molto suggestivi: con quella loro voce dialettale lavorata fino a diventare una musica". E Italo Calvino ebbe a dire... "di tutti i libri del dopoguerra che trattavano delle lotte sociali contemporanee, questo era uno dei più schietti e attraenti alla lettura". Nel 1971 con Rebellato pubblica "Gli sbandati"; nel 1976 con la casa editrice Teodoriana di Milano pubblica Liillà ed altri racconti, nel 1979 con la stessa casa editrice pubblica "Il sogno di un pazzo", nel 1984 Le notti insonni di Liillà, nel 1986 "Il lungo viaggio, nel 1991 Anna è felice e nel 1994 l'Amore respinto.

Angelo Petyx muore il 30 marzo 1997.

Nel marzo del 2002 l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta ripubblica i "Racconti e "La miniera occupata con una brillantissima perfezione del Professor Mineo, allora Preside della facoltà di lettere dell'Università di Catania.

"La miniera occupata" ha la grande capacità di fare rivivere quel mondo del dopoguerra che va tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta.

Rivivono gli scontri sociali e politici, il mondo operaio di quei primi anni di democrazia, gli scontri tra un popolo che sogna il riscatto, il sol dell'avvenire ed un padrone ancorato a concezioni fasciste e monarchiche che riuscivano a salvaguardare gli interessi dei padroni contro i lavoratori.

E' da dire a tal proposito che il libro nasce da un racconto di Angelo Petyx del 1950 "Il bolscevico" pubblicato nella rivista La galleria nel 1959 con il titolo "Vita di miniera" e poi con il titolo "Il sole dell'avvenire".

I personaggi del libro rappresentano un coro di proletari, un coro della tragedia greca che vive la il dramma di una vita piena di stenti sotto la terra e sopra la terra nelle taverne dove solo il vino riesce a fare dimenticare l'amaro della vita.

Il componimento oltre ad avere il carattere di una tragedia greca, è soprattutto una sinfonia degli ultimi, ultimi che hanno cuore e sentimenti veri.

In Petyx i minatori trovano il loro cantore, il loro drammaturgo, il loro poeta sinfonico.

Il libro può definirsi anche un libro di formazione, della formazione di Paolo, un minatore, che attraverso i libri che gli dà la sua amata, si incontra con la cultura, prima con Grazia Deledda "Marianna Sirca" e poi con altri libri dell'illuminismo francese che fanno conoscere al nostro Paolo i concetti della libertà borghese che ispirarono la rivoluzione francese e che quindi contribuirono a creare la nostra società.

Ci sono i sogni di un ceto proletario e contadino che sognò il riscatto in nome del comunismo e del sol dell'avvenire, sogno che si infranse per molti a

Marcinelle e nelle miniere di carbone del Belgio dove la migliore gioventù siciliana emigrò in cambio di un sacco di carbone.

Nel libro c'è la sfiducia in Dio di Bacaranu che nella sua ignoranza dice "credi che se fossi Dio farei soffrire la fame alla gente? Non gliela farei soffrire no, perché non sono quell'uomo cattivo che credi...." Il libro di Petyx è anche il libro dell'amore, l'amore di Paolo per Antonietta che si svolge in una maniera delicata e senza toni drammatici. Petyx, come tutti gli scrittori siciliani di grande statura, rifugge il sesso per cui l'amore è solo un fatto sublime che cozza con le concezioni sociali piccolo borghesi del tempo. Antonietta non può sposare il picconiere Paolo ma deve sposare uno del suo cetto, Frischetta deve uccidere la moglie che lo tradisce anche se la ama ancora e vorrebbe mantenere viva la sua famiglia con i suoi figli, perché così vuole pirandellianamente la società siciliana.

Il chiarissimo Professor Nicolò Mineo pone il libro nel periodo del "post" "neorealismo" e quindi lo ascrive alla corrente del realismo.

Noi non discutiamo questa collocazione nazionale ma leggendo i racconti di Carver, che è il padre del minimalismo, vogliamo pensare che il vero padre del minimalismo sia stato Petyx ed in tal senso lanciamo una sfida al Professor Mineo ed alla Professoressa Gigliola Nocera, che insegna Lingue e letteratura nordamericana e inglese all'Università di Catania, affinché venga studiata più attentamente la narrativa del nostro scrittore per stabilire che in fondo il vero primo scrittore minimalista è Petyx che, come Carver (riportiamo integralmente le parole che su Carver scrisse Sergio Nazzari sulla Sicilia di alcuni giorni addietro) "è scrittore che con il suo stile scardina ogni tradizione, eliminando quanto di eccessivo, artefatto, ridondante possa appesantire la scrittura, ogni inutile incrostazione, per affidarsi invece totalmente al ritmo delle proprie emozioni e liberare la nuda e seducente vitalità della parola" ...ed ancora sempre parafrasando Sergio Nazzari e trasferendoci dall'America di Carver alla Sicilia di Petyx "Qual è la Sicilia da lui dipinta?"

Una Sicilia sommersa, lontana dall'immagine propagandata dai mass media, nella quale però milioni di persone si identificano. E' la Sicilia della fascia più povera, della classe operaia che poi rappresenta il siciliano medio. Quello che vive in provincia che ha una famiglia troppo numerosa per la sua giovane età e ha, non solo, difficoltà economiche ma anche affettive, perché i problemi quotidiani rendono tutto più difficile, compreso l'amore. I protagonisti di Petyx e quindi di Carver non sono eroi nel senso classico ma impersonano l'eroismo della quotidianità con la loro capacità di barcamenarsi tra le difficoltà di tutti i giorni, con il loro continuo stato di tensione..."

Da questa nostra riscoperta, che ci sta portando a ripubblicare "Le notti insonni di Liillà", speriamo che possa nascere un nuovo interesse su Angelo Petyx nella certezza che i lettori e gli studiosi di letteratura

italiana vogliono porsi il problema di questa prosa nuova di Petyx e di questa epopea degli straccioni che si trova in Carver, in Lorca, in Russello ed in altri, affermando il fatto che Petyx fu minimalista prima degli altri americani.

La miniera occupata ed i Racconti, che ci ripropone la casa editrice Sciascia di Caltanissetta, possono essere un buon regalo ai nostri amici intellettuali per un "rovello" nuovo da risolvere.

Gaspere Agnello

Agrigento, li 18.12.2016
gaspereagnello@virgilio.it

ULTIME

Ora che diminuisce il tempo
non si può aspettare
che ritorni il fumo dei forni
- il pane lievitato cuoce
nell'antro infernale
della bocca di fuoco-
al canto del gallo
solo donne si vedevano
lungo le strade buie
il seno ricolmo di speranze
ti bloccano il respiro
le ramaglie d'ulivo
diventano cenere
è la vita che si consuma
che scorre lungo i rivoli
dei canali dei giardini
lungo il folto fogliame
dei limoni d'oro.

Alberto Barbata



IL PESCOSSO IRMINIO

Ritenere veritiera l'affermazione secondo cui il fiume Irminio (1) *'ha rappresentato nell'antichità il veicolo e la*



traiettorie più rapida per collegare i territori interni con la costa', ossia che esso era navigabile (2), diventa al presente un credo piuttosto problematico. A causa della sua attuale insufficiente portata che all'altezza di Giarratana è stimabile intorno ai 20 cm. e all'altezza di Ragusa Ibla non supera i 50.

In ogni caso è pacifica l'affermazione – testimoniata da soggetti viventi all'inizio del secolo scorso - secondo cui in epoca recente l'Irminio non ha presentato alcuna condizione atta alla navigabilità. Tanto più se si considera che nei decenni di fine secolo scorso il corso è stato continuamente depredata di buona parte delle sue acque. Perché è stato sbarrato da una diga artificiale (3) e perché gran parte delle sorgive che vi s'innestavano sono state captate, convogliandole per sollevamento verso aree urbane e industriali oppure semplicemente prosciugate da trivellazioni di pozzi che gli agricoltori hanno praticato per irrigare i fondi rurali insistenti sulle colline; fattori codesti che di certo hanno diminuito ulteriormente la portata del corso d'acqua. Andando a conclusione della problematica, non essendoci pervenute da fonti storiche precise informazioni circa la lunghezza del percorso ove dalla foce verso l'interno poteva essere praticata la navigabilità, pur volendo ritenere credibili le citazioni tramandateci, va attestato che esse restano incerte in ordine alla consistenza.

Se dubbi sussistono sulla navigabilità dell'Irminio, solo certezze appaiono circa la sua pescosità. Da sempre e sino agli anni sessanta del secolo scorso. Vale a dire sino a quando le acque erano limpide dalla sorgente alla foce, nessun rifiuto ne ingombrava il letto, la presenza di migliaia di agricoltori ne teneva scerbate le sponde con il pascolo degli animali. Il fiume, soprattutto nei mesi estivi, offriva un ambiente di naturale freschezza e diveniva 'familiare' a gruppi di giovani che provenienti dai centri urbani vi si ritrovavano per prendere il bagno negli *ùrivi* (4).

Negli anni a seguire è mancata gradualmente la popolazione agricola e le conseguenti cure che apportava, sono apparse le prime industrie con i conseguenti scarichi (5), nell'ambito urbano si è incrementato l'uso di detersivi e prodotti chimici vari e l'effetto sul corso dell'Irminio è stato lampante: si sono verificate ripetutamente morie di pesci dovute all'inquinamento delle acque.

Da più parti (associazioni ambientaliste, singoli privati) è stato più volte denunciato lo stato di vistoso inquina-

mento, soprattutto nel tratto a valle del depuratore del Comune di Ragusa. Dati biologici, microbiologici e chimici

hanno attestato l'inquinamento e sono stati confermati dalle indagini dell'ARPA di Ragusa; più volte resi pubblici in incontri istituzionali, in pubblicazioni, conferenze, ma nessuno tra i detentori d'alta responsabilità se ne è curato.

Proponiamo ai nostri Lettori una breve storia dell'attività di pesca professionale lungo l'Irminio. Ci riferiamo agli ultimi due operatori: i fratelli Scrofani, entrambi ragusani, popolarmente chiamati *'u zi Viciènzù* e *'u zi Michèli*; quest'ultimo, il più giovane, si ritirò dall'attività intorno al 1955. Superstite ne divenne pertanto *'u zi Viciènzù*, che definiamo l'ultimo pescatore professionale del fiume Irminio, avendo operato sino al 1965.

Pescava anguille e rane a Sud di Ragusa, lungo il corso che attraversa contrada Lusìa. Alloggiava nello stabile del mulino disattivato *'ro Conti*, in contrada Conti (a qualche centinaio di metri a Sud della base dei pilastri del ponte Costanzo). Il locale gli era reso in via gratuita dal proprietario che lo utilizzava come pagliaio; d'altronde *'u zi Viciènzù* ne utilizzava appena un angolo ove aveva realizzato un pagliericcio per la notte. Costante compagnia gli teneva un asinello, che lo coadiuvava nel trasporto degli attrezzi di lavoro, del pescato e nel vai rivieni da Ragusa.

'U zi Viciènzù perveniva al suo alloggio immancabilmente ogni domenica pomeriggio, in groppa al quadrupede che da Ibla – ove risiedeva con la famiglia – lo portava sul posto di lavoro, pronto ad iniziare le prassi di pesca alle prime luci d'alba del caposettimana.

L'asinello, oltre il padrone, doveva sopportare il peso dell'ampia bisaccia (*viètili*) contenente il cibo per l'intera settimana che la moglie con devozione gli preparava: pane e sembianze asciutte di companatico che difficilmente si discostava da formaggio, uova sode, olive in salamoia e talvolta una *camèlla* con patate bollite; per ogni tipo di frutta provvedeva la generosità dell'abbondanza d'alberi presenti nelle *cannavate* lungo il fiume. Altro peso da reggere era quello del copioso vestiario, indispensabile per il ricambio a causa del frequente contatto con acqua e fango.

L'attività di pescagione si svolgeva dal lunedì mattina sino a giovedì pomeriggio, allorquando *'u zi Viciènzù* caricava di tutto il pescato (6) il suo amato compagno e passo passo risaliva il sentiero sul costone per recarsi ad Ibla.

La vendita avveniva il venerdì mattina, non a posto fisso. Era *'u zi Viciènzù* che, conoscendo i suoi abituali clienti, li raggiungeva a domicilio (ad Ibla ed anche a Ragusa Superiore). La scelta del venerdì risultava provvida per due motivi: da un lato il dettato ecclesiastico che vietava in quel giorno il consumo di carne e quindi favoriva – per chi poteva economicamente permetterselo – l'acquisto di

pesce e dall'altro l'opportunità di poter passare in famiglia il fine settimana e da buon cristiano adempiere al riposo dal lavoro, dedicandosi la domenica alle pratiche religiose.

La merce, con le anguille ancora guizzanti, era il meglio del meglio e giammai alcuno dei clienti ebbe a lamentarsi, apprezzando oltre la freschezza anche il gustoso sapore derivante dalle acque limpide ove il pesce viveva.

Il quantitativo di pesca settimanale non superava in genere il quintale e 'u zi Viciènzù offriva la sua merce centellinandola con la precisione di una piccola stadera che portava con sé. I guadagni oscillavano tra alti e bassi, ma tutto sommato – anche se giammai potevano ricambiare l'enorme fatica di quel mestiere – risultavano bastevoli al soddisfacimento delle necessità familiari.

Le attrezzature per la pesca – *mattaredda* e *panara* – erano autoprodotte in famiglia: la moglie si era specializzata nel fabbricare i *mattaredda*, vere e proprie reti per imbrigliare le anguille; altra tecnica di pesca era quella tramite i *panara* alla cui produzione badava il marito (7).

'U *panaru*, somigliante grosso modo ad un bottiglione, presentava un foro sul collo per l'entrata dell'anguilla che restava prigioniera all'interno poiché delle canne appuntite ne impedivano l'uscita. Alla base del *panaru* v'era un tappo, il cui sollevamento permetteva il prelievo del pescato. Per attrarre le prede, all'interno venivano inseriti dei lombrichi (*casièntuli*) infilzati in un giunco oppure piccole chiocciole (*vavaluci latini*).

Il *panaru* si doveva sempre posizionare con l'imboccatura controcorrente; all'interno si inseriva un sasso/zavorra per garantirne la posizione orizzontale rispetto al fondo del fiume ed anche all'esterno venivano disposte pietre, sopra ed attorno, per garantirne un sicuro fissaggio; se ne utilizzava di due misure: uno più piccolo da posizionare lungo le acque correnti ed uno di maggior grandezza da posizionare sul fondo dell'*ùrivu* ove le acque sono stagnanti (8); ogni *panaru* era munito di una corda lunga circa un metro onde permetterne il trasporto cumulativo (sino ad una quindicina), agganciando le corde sulle spalle.

'U zi Viciènzù, oltre al travaglio di un faticoso lavoro ed alla vita solitaria a cui s'era ormai abituato, aveva da combattere contro nemici, che non erano di certo i contadini del luogo che lo rispettavano ed ammiravano per la buona voglia nel procurarsi il pane quotidiano e di tanto in tanto non gli facevano mancare il piacere di gustare una minestra calda. I nemici da cui doveva difendersi erano due:

le piene dell' Irminio, in particolare quelle causate da improvvisi e violenti temporali che non gli davano il tempo di recuperare le sue attrezzature sott'acqua ...perdeva



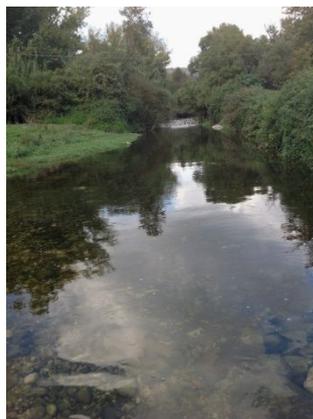
Una foto dell'Irminio in piena

tutto e con tanta pazienza doveva ricominciare daccapo; la pesca di frodo, praticata da loschi individui provenienti in genere

da Lentini (SR) che buttavano in un tratto di fiume del cianuro oppure rami di euforbia (*maccarruni*, pianta urticante ricca di lattice) obbligando le anguille ad uscire dalle tane e in poche ore con le reti spogliavano quel tratto di tutta la fauna esistente.

Al presente, sul mercato ibleo è scomparsa la vendita quotidiana di anguille d'acqua dolce e di rane.

Tali specie appaiono in alcune peschierie solo nel periodo natalizio, a soddisfare l'atavica tradizione locale del pasticcio o impanata di anguilla o di spezzatino di anguilla. Non se ne conosce la provenienza, lecita o illecita che sia, di corso di fiume o d'allevamento. Ma questa è una storia diversa di quella *rô zi Viciènzù*.



Piero Vernuccio

(1) Noto anche popolarmente come 'çiumi ri Raùsa', nasce da Monte Lauro, la più alta cima dei Monti Iblei (986 m. s.l.m., antico vulcano ormai inattivo) nel sud-est della Sicilia. E' un corso d'acqua a regime permanente, con un percorso di 55 km. e sfocia nel Mar Mediterraneo in località Torre Giardinelli tra Marina di Ragusa e Donnalucata. Non attraversa alcun

centro urbano, sfiora soltanto Giarratana e Ragusa Ibla.

(2) Si trovano citazioni nel libro '*Naturalis historia*' di Plinio il vecchio (23 – 79 d.C.), scrittore, ammiraglio e naturalista romano e nella raccolta di carte geografiche note con il titolo '*Il libro di Ruggero*' di Edrisi (1099 – 1165), geografo e viaggiatore arabo che visse alla corte del re Ruggero II di Sicilia.

(3) La struttura denominata Serbatoio di Santa Rosalia - dalla contrada ove è stata costruita - è sita a valle del Comune di Giarratana e a monte del Comune di Ragusa. E' stata ultimata negli ultimi mesi del 1982 e promossa dall'Ente di Sviluppo Agricolo, con finanziamento dalla Regione Siciliana e dalla CEE. Lo sbarramento, realizzato in *terra zonata*, ha un'altezza di circa 50 metri ed è composto da oltre 1,6 milioni di metri cubi di materiale.

(4) Gorghi lasciati dall'impeto delle piene invernali. Brevi tratti ove il letto si abbassa improvvisamente e l'acqua raggiunge profondità anche oltre i due metri, potendo pertanto praticarvi il nuoto.

(5) Ubicate nell'area industriale di Ragusa, sita sul pianoro di una collina soprastante il corso dell'Irminio.

(6) Sia le anguille che le rane, man mano che venivano pescate, erano accumulate in capienti contenitori di canna e con la dovuta furbizia nascoste sott'acqua in qualche angolo ove la corrente era minima. In tale maniera il pescato permaneva in vita per diversi giorni.

(7) Ottenuti dall'intreccio di canne e verghe di melograno o di salice, necessitavano di vera e propria capacità tecnica e 'u zi Viciènzù n'aveva raggiunto un alto grado di perfezione. Oltre a realizzare i *panara* per la sua pesca, nel tempo libero si dedicava alla produzione di oggetti d'uso domestico – panieri, canestri, corbelli – in quegli anni parecchio diffusi nel mondo agricolo e pertanto di facile vendita.

(8) Quest'ultimo era agganciato ad una lunga e robusta canna con in punta un uncino, onde permettere il posizionamento (ed anche il recupero) in acque profonde sino a due metri. #



Estate 2016, caro Mario,
delle tante meraviglie viste in Sicilia non posso non ricordare la sua natura solatia e il suo mare, la sua luce corpuscolare che crea atmosfere del tutto particolari, gli interni scuri dai soffitti alti, il Museo Agostino Pepoli a Trapani, dove ci hai fatto da guida, con tutti quei capolavori di corallo finemente lavorato e poi Piazza Pretoria a Palermo, straripante di umanità divina e dai corpi morbidi e delicati! Che bellezza e che emozione! L'armonia delle antiche costruzioni, che rammentano storie di secoli addietro e incontri di genti di tutto il Mediterraneo. E come non ricordare, con l'acquolina in bocca, le scorpacciate di cannoli a Dattilo o il panino col gelato gustato sulla spiaggia a Mondello! Il buon cibo, inoltre, e la buona compagnia a casa di Nuccia...ho tanti bei ricordi.

A me tutta questa bellezza mi ha fatto venire in mente il racconto "*La sirena*" di Giuseppe Tornasi di Lampedusa. Ti dedico e riscivo un pezzo di questa storia: il protagonista è il siciliano Rosario La Ciura, classicista e professore in pensione, e qui sta parlando con il giovane Paolo Corbera, la voce narrante. Ti consiglio di leggerla (ma sicuramente la conosci già), a me è piaciuta tanto.

Grazie dell'ospitalità. Un abbraccio, Chiara

"Dopo un'assenza quasi totale di cinquanta anni [Rosario La Ciura] conservava un ricordo singolarmente preciso di alcuni fatti minimi. "Il mare: il mare di Sicilia è il più colorito, il più aromatico di quanti ne abbia visti; sarà la sola cosa che non riuscirete a guastare, fuori delle città, s'intende. Nelle trattorie a mare si servono ancora i 'rizzi' spinosi spaccati a metà?"

Lo rassicurai aggiungendo però che pochi li mangiano adesso, per timore del tifo.

"Eppure sono la più bella cosa che avete laggiù, quelle cartilagini sanguigne, quei simulacri di organi femminili, profumati di sale e di alghe. Che tifo e tifo! Saranno pericolosi come tutti i doni del mare che dà la morte insieme all'immortalità. A Siracusa li ho perentoriamente richiesti a Orsi. Che sapore, che aspetto divino! Il più bel ricordo dei miei ultimi cinquanta anni!"

Ero confuso e affascinato; un uomo simile che si abbandonasse a metafore quasi oscene, che esibiva una golosità infantile per le, dopo tutto mediocri, delizie dei ricci di mare!

Parlammo ancora a lungo e lui, quando se ne andò, tenne a pagarmi l'espresso, non senza manifestare la sua singolare rozzezza ("Si sa, questi ragazzi di buona famiglia non hanno mai un soldo in tasca"), e ci separammo amici se non si vogliono considerare i cinquanta anni che dividevano le nostre età e le migliaia di anni luce che separavano le nostre culture."

La sirena, Tornasi di Lampedusa, pag.28..

gratificante il calore ed i colori delle emozioni suscitate dalla Sicilia nella nostra giovane ospite fiorentina

PIANTO RICORRENTE

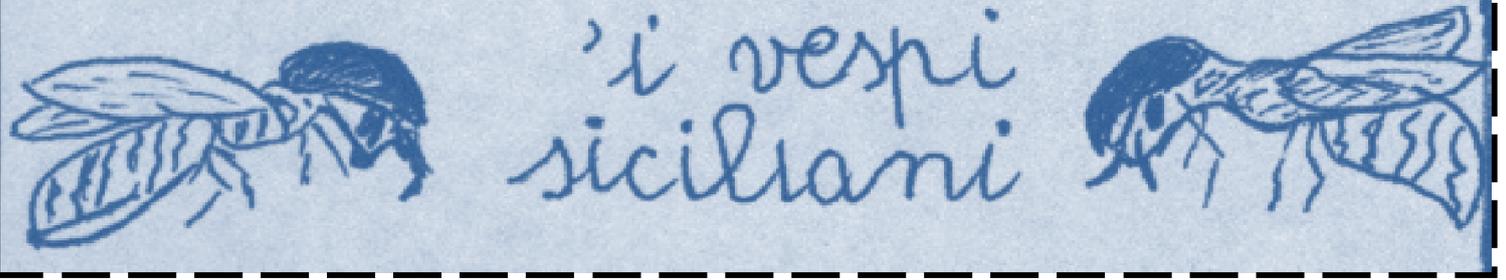
L'isola che tra le sponde
conosce la diversità di lingue
e di costumi,
non conosce differenze
nel dolore delle diaspore.
Piange Ibn Hamdis la cacciata
per mano di Ruggero,
piangono gli Ebrei lo sfratto
di Aragona
e i popoli che prima Trinacria
ha partorito e poi espulsi.
Son partiti tutti
con i colori profumati negli occhi,
con i canti dei carrettieri nel cuore.
Io piango gli anni giovani
lasciati nello Stretto
in una traversata anonima
del mare di settembre.
Ora sei cambiata terra mia:
piangono i nuovi arrivi d'Africa
con l'afrore di terra umida nelle narici
per la felicità dello scampato pericolo,
con i compagni morti nella traversata.
Non sei più la terra promessa
ma l'approdo in cui lasciare i morti
per inseguire le sponde nordiche.
Come multiproprietà di gente aliena
senza ritegno sei frutto dell'incuria,
Sicilia mia,
terra di pianto e di bellezza.

Strade di Sicilia

Le strade che sanno
di stantie presenze
risvegliano antichi passaggi
di diaspore siciliane.
Tra sinagoghe e chiese
e moschee convertite
e riconvertite
si agita un dio che cambia
tra miseria e nobiltà,
tra teste mozzate
e amorevoli carezze.

Qui ogni bisbiglio
ridesta antichi rancori
e i miei pensieri
sono lame che scalfiscono
e non tagliano.
Vorrei perdermi in queste strade
ma un rifiuto rende vano
ogni mio consenso.

Benedetto Di Pietro
dalla raccolta *Risoluzioni involutive*



<http://www.trapaninostra.it/edicola.ph>

dal Corriere Trapanese ottobre 1947

- * Il gioco "maschio" nel calcio = intervento a gamba lesa
- * L'alpinista rocciatore = pur di arrivare in cima si arrampica sugli spacchi
- * Una faccia acqua e sapone = senza coloranti nè conservanti
- * Nei negozi del Sud = lo sconto è...scontato
- * ragazza abbondantuccia = maxi-girl
- * Formali incontri internazionali al vertice = dibattito per sommi capi
- * Diffidate del solleone = colpisce a brucia-pelo
- * Il gioielliere = il signore degli anelli
- * Il becchino = il signore degli avelli
- * L'esperienza è maestra di vita = impartisce lezioni provate, ma a pagamento
- * Vita sedentaria = la maleducazione fisica
- * Ciccio ha aperto una carrozzeria = buon investimento!
- * Dal podologo = operazione piedi puliti
- * Il filone = fa il filo alla pagnotta
- * La primavera di Mimì = quando vien lo sgelò
- * Sciacallaggio = l'occupazione di duolo pubblico
- * Il fastoso Octoberfest di Monaco di Baviera = dose da mille e una botte
- * L'aria preferita del casaro = le belle forme disciogliea da' veli

Me ne vado allo zoo comunale, ci vuoi venire?

- la **daina** femmina (pudica) al lover maschio = dai, no!
- la **formica "rossa"** = un ...formicone
- la **fregata magnifica** (uccello marino della famiglia dei fregatidi = n.d.r.) = sarà anche magnifica, ma sempre fregata rimane!
- il **germano reale** = l'ultimo discendente del kaiser
- l'**impala** (animale dei bovidi) = se l'acchiappa un leone resta impalato
- il **grillo campestre** = no, non è... lui, quello è genovese
- **gracula religiosa** = un uccello che fa... pio pio
- **gru cenerina** = uccello migratore; nelle soste si cosparge il capo di cenere
- il **picchio nero** = un teppista fascista
- il **pulcinella di mare** = uccello marino poco serio, fratello dell'omonimo napoletano e cugino del **pesce pagliaccio**
- la **pulce d'acqua** = va nell'...orecchio alla balena
- il **pesce chirurgo** = opera col **pesce ago**
- la **renna** = una lavoratrice precaria, lavora solo quando la chiama Babbo Natale



tetrao urogallus

Duello rusticano nel buio di un androne

(m. g.) Via G. B. Fardella 169. E' l'ora dello sfaccendamento, la dolce ora in cui radio-curtigghiu rimugina e commenta i «fatti del giorno» che sono, poi, immancabilmente, i «fatti del prossimo». Nella penombra discreta dell'atrio, un gruppo di comari ha per le mani le faccende private del coinquilino Alastra Mario il quale, secondo la signora Anna Gabriele che quella sera è di turno, avrebbe, inorridite! la «picciotta». Siamo a questo punto dei commentari, quando rincasa l'Alastra, reduce di aver fatto «il

pieno» in una vicina osteria. Egli, che è anche un ammonito, intuisce che si sta parlando, anzi sparlando di lui, e redarguisce con un terremoto di male parole la Gabriele. In questo momento rincasa anche il marito di costei, il fruttivendolo Di Bella Antonino il quale, capito a volo di uccello che le cose si mettevano maluccio, cerca di ammansire l'infuriato coinquilino, esortandolo a non dar peso ai pettegolezzi delle donnette. Ma così non la intende l'Alastra che, per tutta risposta, entra nei suoi privati appartamenti, ne esce subito armato di *cutildrina* e sfida a singolar tenzone il pacifico Di Bella. Il malcapitato, messo con le spalle al muro e visto che l'avversario dice e fa sul serio, dà di piglio a una sedia e s'inquarta facendo del suo meglio, se non per offendere, almeno per non lasciarsi mettere le budella in mano. Ma, poverino, ci riesce solo in parte: ché l'Alastra, ormai lanciato, mena coltellate a quel dio biondo come se piovesse e lo ferisce piuttosto gravemente al torace e alla testa, mentre la signora Di Bella, intervenuta nella tenzone, ci rimedia una coltellata al braccio sinistro.

Conclusione: marito e moglie all'ospedale, dichiarati guaribili rispettivamente in quaranta e venti giorni, e l'Alastra in guardina senza vino e senza la «picciotta».



IL MESTIERE

Maria Nivea Zagarella

Si fermò dove la superstrada improvvisamente si raddrizzava stendendosi fra le due curve. Affluiva in quel punto, come nel letto di un grande fiume, la provinciale che a nodi successivi precipitava dai tornanti della collina. Sotto la ripa di aranci, dove il terreno faceva bruno e alto argine alla strada, c'era un bel fresco e oltre la carreggiata sulla sedia di tela fiorata si stava davvero bene. Aveva posteggiato il motocarro all'imboccatura del viottolo che pietroso e sconnesso scendeva al fondovalle, aveva tirato fuori le cassette dei fichidindia appollaiandole l'una sopra l'altra, parte in verticale, parte in orizzontale, vi aveva infilato il cartone segnaprezzo e si era messo ad aspettare, dall'altra parte della strada. L'estate, sebbene fossero i primi di ottobre, si attardava, e le lamiere del motocarro scoppiavano sotto il sole. Allo stridere dei freni di un'automobile che si inerpicava con malagrazia verso il paese si girò per guardare, ma non si scompose. La vita la prezava per quello che è: una strada con tanto di va e viene, e ora passava l'uno, ora se ne veniva un altro. "Ohi, pazzo!" gli gridò un automobilista che per poco non gli staccava i piedi affacciati sconsideratamente sull'orlo della carreggiata. "Amico mio!..." gli rispose e accompagnò la risposta con uno svolazzo di mano. Era azzardoso ma infine che ci rimetteva? Rabbia e paura aveva della morte come tutti, ma quella è la signora di tutti. La lucertola saltata su allo sfrigolio delle ruote del motocarro sul pietrame ci aveva rimesso ugualmente la pelle, e gli occhi ridicoli e divaricati della povera bestia li teneva ancora segnati nella memoria. Schioccò le dita e mutò pensiero. Di statura media, tondeggiante sui fianchi e alla pancia, floscio nei calzoni ma stirato nella maglietta di un colore forte aragosta, veniva da quella parte del paese dove le case si distribuiscono a terrazze digradanti e i gatti e i monelli annaspano nelle pozzanghere di fango che non asciugano mai, e il sole vi sbrilluccica. Le abitazioni strette e basse nelle facciate dagli intonaci campagnoli vi si spingono l'una con l'altra, dello stesso colore dei fichidindia che aveva fermati nelle cassette. Più guardava dal basso le case lanciate fra l'improntitudine azzurra del cielo e il barbaglio scuro delle rame di aranci, più gli rassomigliavano a quei frutti di nessuno infilati nelle cassette, in verticale, in orizzontale, opera strampalata di una natura capace di spremere sangue e carne anche dalle pietre. Non possedeva nulla tranne il motocarro e quando non trafficava i fichidindia, andava a pescare tenchie nel torrente, o cercava chiocciole e asparagi per la campagna o vendeva minutaglie di altro tipo, roba rustica anch'essa e di poco prezzo. Aveva superato da poco la cinquantina ma non si era stancato del mestiere. Gli pareva un'occupazione meglio di tante altre, e non voleva salire. Quanto a cervello poi, il suo poteva fare invidia a quello di un domeneddio qualsiasi, non che fosse lui Testa-di-turco granché istruito, ma non era digiuno di notizie. Nel suo guscio si sentiva Orlando paladino anche se non cercava Mori da infilzare. Se n'era venuto infatti il forestiero da lui con tanto di libro nelle mani e di diritti sulla bocca, ma era finita che a indottrinarlo era stato proprio lui, Testa-di-turco!

Uno di quegli ultimi pomeriggi estivi che l'asfalto cuoceva e rammolliva sotto le scarpe, mentre al fresco nel solito posto si godeva il profumo dei limoni e i boschi sulle montagne (per fare la superstrada avevano in parte tagliato la lenza di alberi che custodiva il fondovalle e su di esse l'occhio poteva riposare) si era fermato un forestiero per compra-

re i suoi fichidindia. Parlava bene il forestiero e era elegante nell'abito di lino colore tabacco, ma lui si era fatto pagare in fretta perché il sudore gli scolava sul collo e fino ai talloni. "Bella terra" - diceva - "sanguigna e cafonesca come questi frutti meravigliosi", ma c'erano pantani di miseria... *insulae* (gridava) - e che voleva dire poi quella parola? - "urbanizzate di semicoscienza... e sanguinosi latrocinii ... e inferni di disoccupazione..." Quante annate di arance aveva visto andare in putrefazione!... E lui si era messo a sistemare le cassette, e aspettava la grazia di Dio che se ne andasse, ma quello, spiritato, si parlava da solo e fremeva e si agitava, e imprecava lontano... Se avesse guardato - come lui li aveva guardati e allora allora - gli occhi piccoli e neri, impagliati sull'asfalto, del passero tramortito nel contraccolpo della sua macchina forse anche la finiva di sbraitare a vanvera il forestiero ... e chi lo stava a sentire? "Se mi porta un poco più avanti con la sua macchina" gli disse, quando non ne poté più di chiacchiere e miserie del popolo e veleni del palazzo, "ci faccio vedere una cosa". Partirono insieme. Alcuni chilometri più avanti, un poco fuori mano rispetto al paese, c'era una Villa disabitata. Il muretto di cinta sopravviveva malamente, lo scavalcarono e entrarono. Il boschetto di pini tutto attorno alla casa era quasi interamente andato a male. Non si contavano gli alberi troncati o bruciati

dai fulmini o stravolti dalle raffiche di vento. Nelle aiuole appena disegnate fra le erbacce grappoli sparuti di geranio selvatico lottavano a bracciate con flutti convulsi di rovi che si avventavano insolenti contro i muri, sul terreno sassoso, sulle tegole rosse del capanno aggraziato che ricopriva il pozzo. Un tempo la Villa era stata assai decorosa. Correva sotto la grondaia una finissima merlettatura di legno, sdentatasi in più punti ma ancora leggibile, e sui muri perimetrali dell'edificio a intervalli regolari grandi medaglioni di terracotta di un colore vivo mattone raccontavano una storia rusticana di sangue e d'amore. Le sassate e l'incuria avevano mutilato qualche figura, ma gli squarci di paese resistevano, realistici e minuti: la chiesa allungata e stretta, lo spaccio del vino con il tavoliere e la frasca, la vista del duello con il morto ammazzato e gli uomini sorpresi e imbalorditi. I pilastri della agile e simmetrica gradinata dell'ingresso principale e quelli del terrazzino bellavista a ponente si mostravano anch'essi decollati o pericolosamente pencolanti sul viale di rappresentanza, elegante e snello una volta, in arido marciame oramai. Le verdi persiane non difendevano più l'intimità delle stanze e mostravano spalancate rosoni di fiori e giravolte di nastri sui soffitti largamente chiazzati di umido. L'artistico cancello poi a quinte doppie e ondulate sveltava altero e bistorto. Allora tagliavano il silenzio e l'afa gli striduli assolo di una cicala e il forestiero entrò in una allucinazione. Era come se le strutture della Villa si aprissero e i muri si crepassero e sfarinassero lungo fenditure che dai soffitti esalavano fino alla zoccolatura sconnessa del basamento. Turbato, eccitato, sudato fece per fuggire. "E' il caldo" - gli disse Testa-di-turco fermandolo per un braccio - "Che ci pareva! Ora lo porto dietro la Villa". Nel punto più distante dalla casa un pino altissimo era caduto, piegandosi su se stesso ma era rimasto impigliato nel serpaio dei fichidindia moltiplicatisi selvaggiamente al limitare della proprietà. Vigilato da altri pini allampanati, nonostante la posizione quasi orizzontale, l'albero non era morto: la chioma inariditasi all'interno, era verde all'esterno e vi ciondolava

qualche pigna. Il forestiero guardò i fichidindia. I fusti grassi e deformi non si distinguevano in basso dalle pietre grigie su cui erano cresciuti, le pale giovani invece erano di un verde saluto e fra pala e pala splendeva qualche ragnatela. "Noi" - disse tranquillo Testa-di-turco - siamo le pale e voi il pino e noi vi teniamo. Noi abbiamo le trappole dei sogni" (e indicò le ragnatele) "Voi le cianfruscole della dottrina" (e con uno scossone al tronco fece cadere una pigna). "La pala - continuò - ha una faccia sola, come è di dentro è di fuori come uno la gira. Il pino invece è verace a metà: morto di dentro, pittato di fuori". Al forestiero gli mancò la parola. Era la logica vincente dei poveri di spirito, la logica più difficile da vivere... se si voleva reale il cambiamento! "Non ci hanno colpa gli uomini" - aggiunse Testa-di-turco - "Non ci hanno colpa se si scordano chi sono". (e la villa parve di nuovo creparsi e sfarinarsi entro le orbite attonite del forestiero...) " In cambio - concluse - ci hanno i danari... e giocano a fottersi con il potere".

L'Hyundai giapponese come un lungo drago rosso posteggiato nel sole strombazzava di clacson dall'altra parte della strada. Gli suonavano da un pezzo, ma lui non se ne era accorto. Si era come appisolato appresso a quel ricordo, che gli sfumava nell'anima con le volute saporose di un conto di cantastorie. Caricò nell'abitacolo ultramodernizzato e minuscolo due cassette di fichidindia e fu più cerimonioso e irridente del solito. "Servo suo" disse, mentre si metteva in tasca i biglietti da mille* del cliente tutto ringalluzzito per quell'eccesso di galanteria. "Servo suo" gli ripeté con voce ancora più sonora, mentre l'altro impupazzato si allontanava sul suo veicolo giapponese con tanto di targa italiana. Testa-di-turco in verità non era il servo di nessuno, e sulla fragile sedia di tela fiorata al margine della strada tornò a respirare i boschi immensi sulle montagne. Nella opaca dissolvenza di quella calura fuori stagione i grattacieli della parte nuova del paese gli si accigliarono e deformarono come in un vetro malefico, i tetti invece stretti e bassi sulle facciate dagli intonaci campagnoli furono dimessi e pazienti come i fiori di balico profumati e sparenti che gli erano cresciuti nel catino di zinco del suo balcone. Ricordò che da bambino aveva un fionda sgangherata. Non lanciava sassi agli uccelli ma palline di carta colorata verso il cielo. Testa-di-turco si era sempre impuntato così e anche quel giorno le case sulla collina furono tutto il suo orizzonte, il passato immobile del suo ricordo, il piccolo arco, teso verso il futuro, della sua semplice speranza.

*il racconto è stato scritto nel 1984 quando c'erano ancora le lire

(da *La lanterna magica*, 2007)

unni vai cussì matinu ?



di **Marco Scalabrino**

“Chi l’ha detto – osserva Salvatore Camilleri – che quella poesia, quando scriveva il Meli, era considerata dialettale? Certe realtà, come l’Unità d’Italia, erano ancora da venire e il siciliano era, allora, considerato una lingua e non un dialetto, gareggiava nel campo della poesia con il toscano e traeva forza in questa sua lotta dal latino, dal quale i frequenti e legittimi latinismi scambiati sovente per italianismi. Chi lo pensa, un secolo dopo, a Unità d’Italia avvenuta, col siciliano degradato a dialetto, ignora, oltre ai fatti della nostra poesia, anche la nostra storia”.

Insieme a letterati e intellettuali come Giovanni Alcozer, Francesco Paolo Di Blasi, Ignazio Scimonelli e altri, nel 1790, Giovanni Meli fonda l’*Accademia Siciliana* e a lui, il poeta più illustre di quei tempi, andarono la presidenza e la direzione dell’Accademia che, unitamente all’amore della lingua, intendeva stimolare l’orgoglio delle memorie, la cooperazione civile al bene, la difesa dell’indipendenza nazionale siciliana. In quest’ottica, il linguaggio siciliano era considerato come portatore di una identità da mantenere coi Borboni e da esibire anche ai nuovi signori napoleonici.

“Gran naso, ampia bocca, labbro inferiore prominente; vivaci occhi piccoli e neri, largo mento, fronte spaziosa piena di solcature; folte sopracciglia bianche, non molti capelli ma canuti, andamento nobile e grave; un’aria che, unita alle maniere affabili, imponeva rispetto”. Questo, per sommi capi, il ritratto che di Giovanni Meli in età matura lasciò Agostino Gallo. E riprende Gioacchino Di Marzo: “Nella sembianza era serio e pensoso, ma intrattenendosi con gli amici era affabile e disinvolto e tutti i modi suoi, per una cortese gravità, erano cari. L’anima aveva dolce e affabile, mai fu vano di se stesso (si giudicò, anzi, piccolo riguardo a ciò che l’arte domanda al perfetto), né mai si vide sdegnato e fece caso all’altrui invidia”.

La Paci poi, fra le sue odi più emblematiche, ci fa conoscere l’animo del poeta, il suo carattere di uomo desideroso di protezione, di vivere nel suo piccolo

mondo, lontano dalle ambizioni e dai rumori: *È la paci la mia amica, / La mia cara vicinedda, / Oh chi Diu la benedica! / Quant’è saggia, quant’è bedda!*

Nacque il 6 marzo 1740 a Palermo Giovanni Meli, nel quartiere di Castellammare. Il padre, Antonino, un orefice con bottega probabilmente in via Argenteria vecchia, sposò, a trentacinque anni, una giovane di origine spagnola, Vincenza Torriquos, di anni ventidue. Oltre che dai genitori, la famiglia era composta da due fratelli, Stefano e Francesco, e da una sorella, Maria Antonia; altri fratelli e sorelle non sopravvissero. Essendo desiderio dei genitori che il figlio divenisse medico, fu avviato alla frequenza delle scuole cliniche, sotto la guida del dottor Baldassare Fagiani. Fin dal 1761, pur non essendo prete, Giovanni Meli vestì da abate, per potere visitare le monache dei monasteri della città e frequentare le case dei nobili, che difficilmente si aprivano ai semplici borghesi. Era quello – attesta Giovanni Meli – l’abito “per avere accesso nei monasteri e simpatizzare con le monache. Il pubblico, generoso in parole, mi ha dato il titolo di abate, talché ho avuto finora il fumo senza l’arrosto”.

E, come all’epoca si usava (il capoluogo siciliano non aveva allora l’Università, infatti la Regia Accademia degli Studi di Palermo fu elevata a Università nel 1805), il Meli ottenne dal Pretore di Palermo, in data 25 luglio 1764, a ventiquattro anni, la Licenza per l’esercizio della professione medica.

La *Fata Galanti*, pubblicata nel 1762, gli procurò, ricorda Agostino Gallo, “tal fama da essere riguardato come il miglior poeta nazionale e, per la sua fresca età, denominato *lu puiticchiu*, il poetino”. Il punto più felice, il Canto secondo, è la descrizione del Parnaso. In esso il Meli trova i poeti del passato, tutti davanti alle loro *barracchi*, occupati nella vendita della loro merce. Ogni poeta vende la merce che, per analogia, ricorda la sua poesia o qualche episodio legato alla sua poesia: il Redi vende ogni sorta di vini; l’Ariosto cianfrusaglie e monili; il Marino il baccalà; il Petrarca *zagareddi e cosi fimminili*; *Petru Fudduni jia banniannu acqua cu lu zammù*; il Metastasio è

titolare di una *caffettaria* con spiriti e sorbetti, e così di seguito.

Ma “dove il Meli è stato grande e unico, per l'immediatezza del linguaggio, l'uso di certi aggettivi e di certe frasi, le immagini tratte tutte da un contorno aristocratico, è – proclama Alessio Di Giovanni – nelle poesie pastorali e anacreontiche. Codeste liriche della prima giovinezza, quantunque ricordino le anacreontiche italiane, sono tutte in piccole strofe di quinari, settenari e ottonari, un po' acerbi nella forma ma di singolare originalità e schiettezza”. Le odicine erotiche del Meli, fra le cose sue più belle, vennero pubblicate, in gran parte, nell'edizione del 1787 (la prima stampa, in cinque volumi, dell'intera opera composta fino a quel tempo). Esempio della maestria del Meli, al cui linguaggio l'uso dei diminutivi e dei vezzeggiativi e di un variegato campionario di rime infusero nuovi smalto e delicatezza, fu l'ode *Lu labbru: Dimmi, dimmi, apuzza nica / Unni vai cussì matinu? / Nun c'è cima chi arrussica / Di lu munti a nui vicinu...* Versi, ancora, come quelli di *L'occhi* non si dimenticano più, diventano patrimonio della nostra cultura: *Ucchiuzzi niuri, / Si taliati, / Faciti cadiri / Casi e citati; / Jeu muru debuli / Di petri e taju, / Cunsidiratilu / Si allura caju!...* E non li dimenticò il Goethe che, avendoli ascoltati a Palermo, li tradusse e li incorporò in una sua lirica, senza fare il nome del Meli, avendoli creduti popolari.

Settantacinque ottave, scritte fra il 1768 e il 1770, *L'Origini di lu munnu* fu pubblicato nel 1787. L'opera è così riassunta da Gioacchino Di Marzo: “Tutti gli dei convocati a consiglio, Giove decide di creare il mondo e, a loro ordinando che stirino le sue membra, chi gli stira un orecchio e chi un altro e ne sorgono isole, chi i piedi e le gambe e ne sorgono continenti; in modo che il mondo e gli esseri che lo abitano non sono che Giove e non respirano che Giove”. In forma di satira, il poema rappresentò il contributo di Meli al fervente dibattito filosofico circa le questioni poste dal pensatore di Monreale Vincenzo Miceli, una caricatura delle varie congetture che l'uomo ha avanzato per spiegare l'origine dell'universo. Meli, così, prende in giro i materialisti che negavano l'esistenza dell'anima, della volontà e della coscienza, e gli idealisti che credevano che solo ciò che esiste nella mente è reale.

Nel paesaggio di Cinisi, il Meli compose quasi tutte le *Elegii* e la *Buccolica* (due sonetti introduttivi, cinque egloghe e dieci idilli, distinti in quattro parti, ciascuna delle quali intitolata a una stagione dell'anno). Fra le sue opere più importanti, la *Buccolica* è composta da idilli in endecasillabi sciolti, a volte interrotti da settenari, e da egloghe in terzine incatenate. Già dal primo sonetto s'intuisce il contenuto dell'opera, perché in esso il Meli si definisce “*l'amicu di la paci e di la quieti*” e in tale stato egli cercò di vivere tutta la sua vita, ma senza successo.

Intanto il poeta scrisse il ditirambo *Sarudda*, una delle gemme più preziose della sua arte matura, il cui

sfondo volle porre in una bettola dell'Albergheria, la taverna Bravasco, a quei tempi la più famosa e frequentata dai beoni palermitani. Meli, sostiene il Camilleri, vi usa “il frasario comune del popolo palermitano, quello dei quartieri più caratteristici, che nei suoi versi si fa linguaggio, fondendosi in unità, diventando creazione assoluta, strumento di grande efficacia espressiva, di plastica rappresentazione. Come i personaggi di tutti i poeti veri, *Sarudda* impersona ed esprime il pensiero del suo creatore e lo fa da popolano qual è, senza toni e parole che non gli siano connaturali. Le parole pronunciate da *Sarudda*, anche se straniere, sono nello spirito del popolo, nello spirito siciliano, nello spirito del poeta e costituiscono elemento naturale di tutto il contesto”. Nello stesso periodo, gli anni 1785-1787, Meli portò a compimento il *Don Chisciotti*. Da “tenero e vezzoso poeta dell'amore e della campagna e da bonario canzonatore delle debolezze, delle viltà, delle borie della vita superficiale e galante, falsa e fastosa che gli svariava da torno” (Giovanni Meli, Lettere inedite, in “Nuove Effemeridi Siciliane”, Editrice Antonio Trimarchi, Palermo 1880), sotto l'influsso di Voltaire, di Montesquieu, di Rousseau, Giovanni Meli prese a interessarsi ai problemi morali e sociali della sua epoca e si avvale dei tipi del celebre romanziere Miguel de Cervantes per velare la sua satira, la quale più che al riso invita alla meditazione. “Appariva adesso – rileva Giovanni Alfredo Cesareo – un poema, in cui il Meli rivelava un'ardita coscienza, un'ansietà dei grandi problemi sociali e morali, uno stato d'animo che si interrogava: era il *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, dove è agitato il problema sociale. Proprio negli anni fra il 1780 e il 1787 il Meli s'era dato a studiare le opere degli Enciclopedisti, specie del Voltaire, del Diderot e del Rousseau.

Un poeta non può sottrarsi interamente al tempo suo; specie un poeta di squisita sensibilità qual era il Meli. Egli voleva lanciare il suo grido di rancore, di protesta, di redenzione: ma per farlo, occorreva che egli stesso fingesse di farsene beffe: a don Chisciotte doveva opporre Sancio Panza, così da generare l'equivoco se egli tenesse per la temeraria ribellione dell'uno o per la conciliante acquiescenza dell'altro. È questa la novità del poema di Giovanni Meli: la satira della cavalleria è sostituita con la satira delle riforme sociali. Tornato al mondo nel XVIII secolo, l'eroe della Mancha non si propone più la guerra ai mostri e ai giganti: egli anela ad attuare le idee degli economisti e dei filantropi; vuole la redenzione del popolo; si fa cavaliere degli umiliati e degli oppressi, dei lavoratori e dei proletari. L'azione del Rousseau si manifesta in tutto il poema: il contratto sociale (Canto II, Ottava 26); la requisitoria contro il patriziato e la borghesia (Canto VI, Ottave 33 e 34); l'antimilitarismo (Canto XII, Ottava 63); il tribunale per la pace universale (Canto XII, Ottava 64); la terra ai contadini (Canto XII, Ottava 65); queste e altre simili idee altro non sono che il programma minimo di stato socialista, già adombrato negli scritti del Ginevrino”. Sottolinea

Giuseppe Pipitone Federico: “Del cervellotico Don Chisciotti, Sanciu Panza – che è, viceversa, l’uomo pratico, il tipo della saggezza inconscia del popolano, in definitiva il vero protagonista del poema – fa un ritratto gradevolissimo e parlante nel Canto V, Ottave 26 e 28: *Era longu, era siccu e assimigghiava / Tuttu scurciatu a vostra riverenza; / A lu parrari li genti ammagava / Ed ogni sua palora era sentenza; / Jeu cu la vucca aperta l’ammirava, / Ma ’un c’è bugiarda chiù di l’eloquenza; / Cosi chi ’un si putianu immaginari / Vi li faceva vidiri e tuccari. / Aveva un primu motu bestiali, / Ma a trattarlu era poi n’apa di meli; / Tinìa massimi eroici e reali / E ntra lu cori so nun c’era feli; / Cu tuttu ciò patìa d’un certu mali, / Ch’essennu ’n terra si cridia a li celi; / Mendicu, si crideva un signurazzu; / Dijunu saziu, ’nsumma era un gran pazzu.* “Nel Don Chisciotti e Sanciu Panza – asserisce Gioacchino Di Marzo – la persona dell’eroe cede nel suo carattere a quella dello scudiero, che tiene la parte più importante dell’azione. Lo scopo morale (che il poeta dichiara nell’ultimo canto, intitolato la Visioni) riceve il suo svolgimento per l’intero corso del poema nella persona di Sanciu: fare conoscere come un ignorante, ma di buon senso e di mente adeguata, apprende lucidamente la verità dall’esperienza dei fatti che gli accadono nella vita. Azione ben intrecciata, piacevoli episodi, descrizioni vive e animate e talvolta pittoresche, proprietà di costumi, argute sentenze, stile sempre naturale e grazioso, *Don Chisciotti* mostra che la verità non può avere luogo dove alberga l’errore”.

Senz’altro titolo serio che non la sua fama d’uomo di lettere (fu insignito della laurea ad honorem con diploma del 3 febbraio 1808), Giovanni Meli venne chiamato, nel frattempo, a insegnare all’Accademia degli Studi e poi, dal 1805, all’Università. La sua attività di favolista va riportata agli anni fra il 1810 e il 1814, benché due favole, che nell’edizione del 1814 egli pubblicò con i titoli *Li Lupi* e *La Surcia e li surciteddi*, fossero già apparse nell’edizione completa delle sue opere e inoltre, nel Canto X del *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, egli avesse fatto narrare a Sanciu una favola poi ribattezzata *Lu surci in trappula*. Nelle *Favuli murali*, ottantaquattro (ottantacinque nell’edizione del 1853), il poeta adombrò di apparenze innocenti e bonarie il suo intimo sentimento della realtà: lo sdegno contro l’aristocrazia oziosa, provocatrice e superba; la legge dell’eguaglianza fra gli uomini; l’odio contro la prepotenza, l’iniquità, il privilegio, la frode; l’esaltazione dell’ingegno e della virtù sui diritti di casta; la nobiltà della vita laboriosa e modesta; la libertà e la fratellanza degli uomini. Ma, poiché questo acceso fermento di idee accadeva nel mondo delle bestie, nessuno vi fece caso; e tutti se ne compiacquero. Il dato lirico delle *Favuli* è la visione di un mondo in cui fosse realizzata la saggia obbedienza alle leggi della natura, senza il tormento del pensiero né la demenza della passione. Fin dal prologo egli afferma e dimostra, in un tono fra il serio e il faceto,

la superiorità degli animali sugli uomini: il cane ha un migliore fiuto; l’aquila ha la vista più acuta; il gallo governa il suo pollaio con più equità di qualunque re; le api danno l’esempio della disciplina; i castori hanno insegnato ai nostri primi padri l’arte di costruire case e capanne; le tignole sono i più abili intagliatori; financo l’asino si lascia bastonare per dare esempio di quella virtù che si chiama pazienza. Gli animali del Meli, creati senza alcun compromesso pratico e intellettuale, per la sola gioia della loro vita più ricca e più intera, sono tutti differenti fra loro, non si modellano sulla descrizione che ne dà la zoologia, agiscono, parlano e vivono ciascuno secondo la propria legge individuale; seguono solo l’istinto, che è la legge di natura, e però sono più forti e più virtuosi degli uomini. Il dato fondamentale di queste favole è la simpatia per le bestie; anch’esse peccano, è vero, ma non già per malizia, bensì per l’impulso della loro natura, e il poeta è meglio incline alla giustificazione o almeno all’indulgenza, che alla condanna. La morale del loro mondo è una morale che cerca l’utile proprio senza il danno degli altri e il bene degli altri senza il proprio nocimento; una morale positiva e realistica; una morale concreta. In questa creazione del Meli, le bestie condannano gli uomini, i quali sono costretti ad arrossire e a tacere. “Nelle *Favuli murali* – rimarca Alessio Di Giovanni – noi dimentichiamo di avere a che fare con delle bestie e si ha la perfetta illusione, invece, di trovarsi in pieno Settecento siciliano e che ci sfilino davanti agli occhi: deboli e corrotti giudici e vanesi in parrucca incipriata, tutti inchini, sorrisi e svenevolezze; donne leggere, capricciose e perverse e soldati impettiti e marziali all’aspetto, ma pronti a voltare le spalle al primo colpo di fucile; cortigiani vili, untuosi e sornioni; contadini cenciosi e scarni e usurai sordidi e subdoli; ricchi sprezzanti, spilorci e di cuor duro e frati corpacciuti e bracaloni, amanti della buona tavola e del dolce far niente. Tutte le piaghe, le sordidezze, le storture, le ipocrisie di quella società, sono ricercate, analizzate, fustigate dal poeta con mirabile chiaroveggenza e con una satira sottile”. Le *Favuli murali*, frutto della sua piena maturità, sono l’ultima opera di Giovanni Meli. Fra queste citiamo unicamente la numero due, *Li granci*, nella quale il *granciu* vuole ad ogni costo insegnare ai suoi figli a camminare dritti e si cruccia gravemente perché il maggiore di essi gli chiede che egli sia il primo a darne l’esempio. In questa favola vi è una tale naturalezza di dialogo, accompagnata da così lepidi sali e da così squisita grazia nell’espressione, che potrà forse venire pareggiata ma superata mai. Il 20 dicembre 1815, nella miseria, Giovanni Meli muore. “Il Meli [che il dialetto l’aveva fin nel cognome, “miele”] – assevera Salvatore Camilleri – è il più siciliano dei poeti siciliani, perché pensa in siciliano, perché siciliano è lo spirito che informa tutta la sua opera, perché insomma sente in siciliano”.

Parigi o cara ...

LETTERA DEL CONTE ANTONIO SIERI PEPOLI
ALL'AVVOCATO NUNZIO MARINI - TRAPANI

(archivio del dott. Giuseppe Marini)

Paris, Rue Richepanse 13
10/ 1/[18]68

Stimatis^{mo} Sig. Nunzio
non indugio a manifestarvi il piacere provato nel ricevere le vostre buone nuove e di famiglia, nonché l'augurio gentile.

Io sto, grazie bene, a dispetto della rigorosa stagione che si attraversa in questa, e che da più di vent'anni i Parigi non ne ricordano la pari.

Qui si assiste da sei giorni allo spettacolo della Senna gelata, e che un'immensa folla attraversa a piede asciutto.

Al bois de Boulogne si ha tutti i giorni la mostra di più capricciosi pattinatori d'ambo i sessi.

A proposito l'altro giorno, al lago l'Imperatore (Napoleone III = n.d.r.), e l'Imperatrice si arrestarono per ammirare le più svariate evoluzioni di una damigella americana della quale dimentico il nome, e che formava da un pezzo la pubblica attenzione.

Son andato or fa più giorni ad una festa di ballo di notte tenuta dal club des patineurs al bois de Boulogne dove il mondo elegante e delle notabilità di tutti i generi si accalcavano. La festa cominciata a ore 9 di sera durò sino a mezzanotte, all'illuminazione della luce elettrica. Immaginerete bene l'effetto magico per conseguenza di quei costumi, e coquetterie ad hoc.

I balli carnevaleschi ne' teatri si mostrano diggià molto animati, ad onta della miseria nel popolo, e del malcontento quasi generale, in codesti locali sembra tutto dimenticato, tutto lusso, tutto godimento, tutta raffinata prostituzione.

Finisco col chiedere la benedizione di mia madre, con molti baci a Pepe, e Maria.

Ringraziandovi de' saluti di amici e parenti, mi vi dichiaro obbligato se vorrete ricambiarmeli, e vi prego a voler gradire i sensi della mia più profonda stima.

Vostro aff.mo Ant. Sieri Pepoli

Paris - Rue Richepanse - 13
le 10. 10. 68

Stimatis^{mo} Sig. Nunzio

Non indugio a manifestarvi il piacere provato nel ricevere le vostre buone nuove e di famiglia, nonché l'augurio gentile.

Io sto, grazie bene, a dispetto della rigorosa stagione che si attraversa in questa, e che da più di vent'anni i Parigi non ne ricordano la pari.

Qui si assiste da sei giorni allo spettacolo della Senna gelata, e che un'immensa folla attraversa a piede asciutto.

Al bois de Boulogne si ha tutti i giorni la mostra di più capricciosi pattinatori d'ambo i sessi.

A proposito l'altro giorno, al lago l'Imperatore (Napoleone III = n.d.r.), e l'Imperatrice si arrestarono per ammirare le più svariate evoluzioni di una damigella americana della quale dimentico il nome, e che formava da un pezzo la pubblica attenzione.

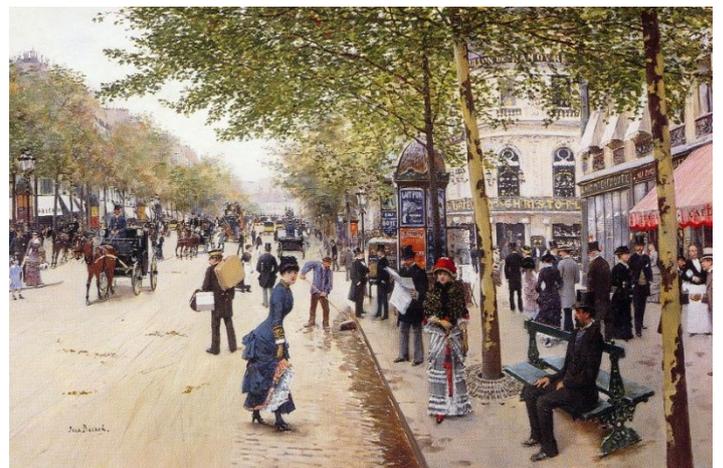
Son andato or fa più giorni ad una festa di ballo di notte tenuta dal club des patineurs al bois de Boulogne dove il mondo elegante e delle notabilità di tutti i generi si accalcavano. La festa cominciata a ore 9 di sera durò sino a mezzanotte, all'illuminazione della luce elettrica. Immaginerete bene l'effetto magico per conseguenza di quei costumi, e coquetterie ad hoc.

I balli carnevaleschi ne' teatri si mostrano diggià molto animati, ad onta della miseria nel popolo, e del malcontento quasi generale, in codesti locali sembra tutto dimenticato, tutto lusso, tutto godimento, tutta raffinata prostituzione.

Finisco col chiedere la benedizione di mia madre, con molti baci a Pepe, e Maria.

Ringraziandovi de' saluti di amici e parenti, mi vi dichiaro obbligato se vorrete ricambiarmeli, e vi prego a voler gradire i sensi della mia più profonda stima.

Vostro aff.mo
Ant. Sieri Pepoli



Viva l'Italia

GOVERNO DELLA PROVINCIA

di

TRAPANI

1° ufficio

№.

Oggetto

Trapani 2 gennaio 1861.

SIG. NOBILISSIMO,

Dal campo delle generose, ma vaghe aspirazioni siamo in quella della realtà; nostra sono le libere istituzioni, che per dodici anni resero il Piemonte felice e forte; nostra quel Principe, che seppe lusingamente conservarle; la prosperità, e la gloria dei vostri fratelli di tutta Italia, ci appartengono.

Animo adunque, abitanti della Provincia di Trapani; cancelliamo la triste orma del passato; avviamoci le più civili, e le più colte Province dell'Italia nostra, e del continente — Governanti e Governati, aiutiamoci a vicenda, perchè la terra nostra sia pur bella, gloriosa, e degna della sua antica, come della nuova libertà — Segesta, e Selinunte stiano ancora innante nella loro maestà; a canto a loro, e a pochi passi sorgano Marsala, e Calatufimi.

Il senso delle arti, la ricchezza del nostro suolo, la civile sapienza, e i magnanimi consigli non potevano che offuscarsi fra di noi, spegnersi non noi — In noi si rompono le ultime anella delle nostre catene; da noi muove una serie di generazioni, che avranno per retaggio la libertà; per tradizione le nostre sofferenze coi nostri trionfi, e una patria — l'Italia.

Il Governatore

MARONE DI DONNAFUGATA

*al Sig. Nuzio Marini
Sottotenente nella 2.ª Comp.
2.ª Batt.*

Trapani

1. AVVISO AL PUBBLICO

Abuso di potere

Noi Francesco Incagnone Sindaco ff. della Città di Trapani, ed i sig. ingegneri Talotti e Pucci, componenti la Commissione d'Ornato della sudetta Città.

Abbiamo decretato e decretiamo:

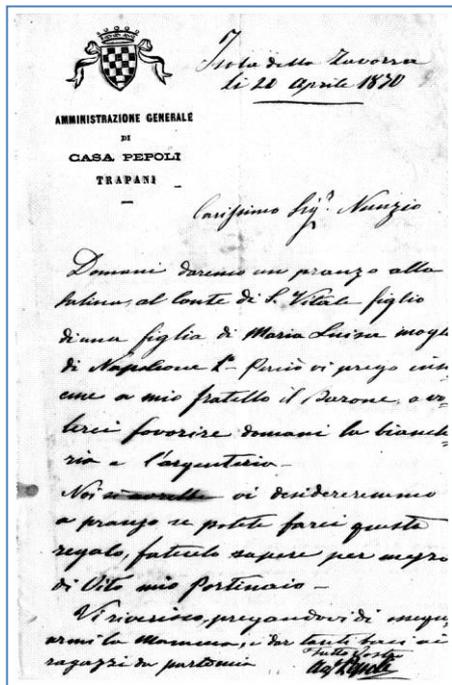
Art. 1. È abrogato il regolamento d'Ornato del 12 luglio 1866.

Art. 2. È libero ogni cittadino, specie se gode d'una certa influenza, aprire senza simmetria e a suo beneplacito qualunque apertura nei rispettivi prospetti.

Siffatto decreto, per chi nol crederebbe, è stato posto in esecuzione pel primo dallo stesso onorevole signor Sindaco che, tenero solo del proprio tornaconto e per nulla del decoro del paese, ha fatto incavare una porticina di centim. 80 per metri 2 circa in mezzo a due grandi botteghe in via S. Rocco, per così avere agio a salire direttamente nel proprio Ufficio di Spedizioni.

Si dice che la Giunta, solita a dormirsela fra quattro bancali, questa volta voglia raccogliere la voce del paese e quella della propria coscienza e voglia unanime protestare con quella energia che sorge spontanea in simili casi, perchè si ripari subito all'abuso commesso e se ne impediscano altri in avvenire.

Speriamo che sia vero; anzi facciamo voti che sia così: ciò tornerà a sua lode e a decoro del paese, decoro che ogni animo ben nato sente di dover sempre e ovunque scrupolosamente custodire.



Isola della Zavorra
li 21 Aprile 1870

Carissimo Sig. Nunzio
Domani daremo un pranzo alla Salina al Conte di S. Vitale figlio di una figlia di Maria Luisa moglie di Napoleone 1° - Perciò vi prego insieme a mio fratello il Barone a volerci favorire domani la biancheria e l'argenteria. Noi vi desidereremo a pranzo se potete farci questo regalo, fatecelo sapere per mezzo di Vito mio portinaio. Vi riverisco, pregandovi di ossequiare la Mamma, e dar tanti baci ai ragazzi da parte mia, tutto vostro Agostino Pepoli

invito del conte Agostino Pepoli all'avv. Nunzio Marini
La salina e l'isola Zavorra si trovavano dove attualmente è ubicato il Bacino di Carenaggio ex a Trapani
Il Conte Agostino Sieri Pepoli richiede biancheria ed argenteria per l'occasione e la presenza del patrigno e della mamma.

Rosario Serraino & C.
FABBRICA DI OLII DI SANSE

Trapani - SERRAINO
telefono N. 40

Trapani, 29/9 1909.

Particolare

Sig. Giuseppe Marini
Trapani

Per dirle che ho stabilito il prezzo della salma a L. 5 la salma posta al mio stabilimento. Lo stesso Bica mi diceva che Lei gli faceva capire che aveva altre offerte. L'ho assicurato che Lei scherzava. Infatti non vi saranno altri compratori perchè per riguardo reciproco nessuna fabbrica va a comprare nel posto dell'altra. In ogni modo, dato che un nemico, le proponesse di comprare le sue sanse sono certo che Lei non mi farà mai il torto di privarmene.

Il prezzo di due sue paroline confermatemi la vendita di tutte le quantità di sanse che produrrà al mio prezzo di L. 5 la salma posta al nostro stabilimento. In riguardo alla spesa del trasporto la concorderei con Bica che saprà lasciarla contenta. Tanti affettuosi saluti a Lei e ai suoi.

Dev.mo Rosario Serraino
Sappia che questo è il prezzo per i grossisti, mentre al piccolo dettaglio allo stabilimento compro a L. 4,50

Sig. Giuseppe Marini -
Trapani 28.9.1909
Per dirle che stabilito il prezzo della sansa a L. 5

la salma posta al mio stabilimento. Così ho fissato collo stesso Bica porgitore della presente, che è il più forte incettatore d'olive e con altri proprietari. Lo stesso prezzo offro a Lei, sicuro di pagare il massimo possibile. Bica mi diceva che Lei gli faceva capire che aveva altre offerte. L'ho assicurato che Lei scherzava. Infatti non vi saranno altri compratori perchè per riguardo reciproco nessuna fabbrica va a comprare nel posto dell'altra. In ogni modo, dato che un nemico, le proponesse di comprare le sue sanse sono certo che Lei non mi farà mai il torto di privarmene.

La prego di due sue paroline, confermatemi la vendita di tutte le quantità di sanse che produrrà al mio prezzo di L. 5 la salma posta al nostro stabilimento. In riguardo alla spesa del trasporto la concorderei con Bica che saprà lasciarla contenta. Tanti affettuosi saluti a Lei e ai suoi.

Dev.mo Rosario Serraino
Sappia che questo è il prezzo per i grossisti, mentre al piccolo dettaglio allo stabilimento compro a L. 4,50

Sig Rosario Serraino Trapani 29 settembre 1909
Posso cederle la mia sansa al prezzo di L. 5 la salma posta nel mio trappeto, sito al Borgo Ann.ta nei magazzini di proprietà del mio amico Ing. Cav.re Burgarella.



Sono persuaso che oggi non vi sono altri compratori, ma quando parlavo col mio incaricato Bica ve ne erano e mi offrivano L. 5,75. Lei sa benissimo che questi compratori non sono dei pazzi, epperò offrivano quel prezzo perchè sicuri che a loro conveniva. Ora ho inteso che per un riguardo verso di lei si sono ritirati dall'incetta delle sanse in queste contrade e gliene faccio le mie congratulazioni. Mentre non dubito d'una sua risposta affermativa La saluto affettuosamente con tutti i suoi. Aff.mo G. Marini

IN SICILIA: TRANSUMANZA ANTICA CON OBIETTIVO MODERNO

Partecipazione documentata di Nino Di Chiara



E' difficile fotografare col tablet o con la macchina fotografica mentre a cavallo si sta seguendo una mandria di vacche in transumanza. Ci vuole abilità circense e versatilità cosacca, prontezza e determinazione, nell'assecondare gli scatti equini e la grave fiumana, lungo il percorso piano o impervio.

Nino Di Chiara lo fa, ci riesce, animato da un'insaziabile curiosità, voglia di vivere in lungo e in largo la Sicilia, anche o soprattutto nei suoi aspetti inediti o negletti, quasi dimenticati ma indimenticabili: li afferra, con l'obiettivo, li ferma in una sorta di immediata eternità digitale, li vive come un rito assieme ad altri, agli altri appassionati come lui, e li partecipa: condivide emozioni ma anche nuove consapevolezze, a volte sopite, sperando di far rivivere il passato e di non far decadere le sue tracce ravvisabili nel presente.

Non solo transumanza di animali, ma panorami, piante, ruderi, nomi, cibi, sapori, convivialità: sembra la rappresentazione di una realtà finta sol perché sconosciuta o smarrita.

Piero Carbone

Foto e didascalie di Nino Di Chiara



Da questa zona interna dei Monti Sicani, tra i comuni di Vicari-Lercara Friddi e Castronovo di Sicilia, grazie ai fratelli Ficarrotta, Toto' e Giuseppe, giovani amici paesani innamorati della vita bucolica, ieri (25 luglio 2016) abbiamo avuto la possibilità e la gioia di assistere ad una transumanza di vacche; questo spostamento veniva effettuato dai nostri nonni per potere permettere alle greggi di avere dei pascoli copiosi.

